
You feel
SAGARA LUX
FAI IL TUO GIOCO
Rizzoli

Fai il tuo gioco - Sagara Lux
Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

Prima edizione digitale 2016

ISBN 978-88-586-8531-0
In copertina: © Samo Trebizan / Shutterstock

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Alexandra Gredler / theWorldofDOT

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

www.rizzolilibri.it/youfeel



TUTTI I COLORI DEL ROSA,
DOVE VUOI, QUANDO VUOI.

SAGARA LUX

FAI IL TUO GIOCO

FAI IL TUO GIOCO

Benvenuti a Las Vegas, dove tutto sembra vero

Corinne sta sorseggiando un drink nel lounge bar del Bellagio quando viene avvicinata da un uomo. Quella sera ha vinto molto al tavolo di Black Jack, e l'euforia e l'alcol la rendono audace. Si diverte a

provocare gli uomini, ma Ryan non è come gli altri: prima che possa capire cosa stia accadendo, Corinne viene spinta in una stanza per un interrogatorio. Ryan Mill è un controller che lavora per il casinò. Corinne ha barato, deve restituire la vincita e andarsene. Ma Corinne è giovane e sfacciata, ha i capelli rosa, un corpo piccolo e sensuale e una carica erotica esplosiva: azzarda una controproposta, e Ryan non sa tirarsi indietro. Tra una canzone di Elvis e un gioco di prestigio, segreti per cui rischiare la morte e incontri bollenti, la vita di Corinne diverrà la posta in gioco di una pericolosa

scommessa. Finché Ryan sarà costretto a smettere di bluffare e a scoprire tutte le sue carte.

Un romanzo appassionante e sfavillante come le mille luci di Las Vegas. Una scommessa sensuale in cui la posta in gioco è altissima: il cuore.

Mood: Erotico – YouFeel è un universo di romanzi digital only da leggere dove vuoi, quando vuoi, scegliendo in base al tuo stato d'animo il mood che fa per te: Romantico, Ironico, Erotico ed Emozionante.

SAGARA LUX

Sagara Lux vive e lavora a Milano. Non ama parlare di sé, ma si diverte a nascondere un frammento della propria vita in ciascuna delle storie che scrive. Esordisce nel 2015 con “Di carne e di piombo”, primo romanzo della serie dark/erotic/thriller che le ha permesso di farsi conoscere dai

lettori. Il suo sogno nel cassetto è quello di non smettere di avere sogni, e di continuare a metterli nero su bianco una storia dopo l'altra.

CAPITOLO UNO

Il ghiaccio nel bicchiere stava cominciando a sciogliersi.

Restavano due dita o poco più di piña colada, ma non avevo alcuna voglia di andarmene e di mettere fine a una delle serate più emozionanti di tutta la mia vita. Sorridevo ebbra di vita. Mi sentivo bella e potente come non mai. Non

ero io a dirlo; era l'immagine di me che vedevo riflessa negli specchi appesi alle pareti a farmi da testimone.

E mi piaceva.

Avvicinai alle labbra la fetta d'ananas che guarniva il drink e la succhiai senza fretta. Gli uomini mi guardavano. Sentivo le loro attenzioni risalirmi la schiena lasciata nuda dal vestito e soffermarsi sul dettaglio che era riuscito a distrarre persino il dealer del tavolo di Black Jack, ovvero il colore rosa intenso dei miei capelli. Non ero il tipo di persona che si uniformava alla massa. Io ero una

da decisioni impulsive e scommesse azzardate, nonché quella che si divertiva ad attirare gli uomini per poi respingerli nel peggiore dei modi. Era successo già due volte nell'ultima mezz'ora e non dubitavo che sarebbe accaduto ancora.

Cattiva, cattiva ragazza, continuavo a ripetermi. Prima o poi qualcuno ti punirà per questo.

Risi da sola. Così, senza un motivo. O forse un motivo c'era, ed era che avevo bevuto un po' troppo. Mi sistemai meglio sullo sgabello e ordinai un altro drink. Le luci e gli specchi che adornavano il lounge bar del Bellagio mi stavano dando

alla testa. Le decorazioni con i cerchi d'oro intrecciati si susseguivano di continuo. Erano ovunque: sui tappeti, nelle vetrinette del bar, sulle pareti e persino sui bicchieri. Magari era a causa di tutti quei cerchi se avevo l'impressione che la stanza stesse ruotando su se stessa, o forse era semplicemente perché era ora di fare ritorno all'albergo. Certo, se avessi avuto la forza di reggermi in piedi.

«Signorina, vorrei che lei venisse con me.»

Sospirai forte mentre l'ennesima voce maschile mi scivolava lungo la

pelle. Questa volta era calda, avvolgente. Pareva appartenere a uno di quegli uomini che sapevano esattamente cosa volevano; uno di quelli con cui io non sarei mai potuta andare d'accordo. Non mi piaceva che qualcuno mi dicesse cosa fare. Adoravo prendere l'iniziativa e non accettavo ordini da nessuno.

Mi voltai e sollevai lo sguardo. Il tipo in questione non era affatto male. Era vestito in maniera elegante, con un bel completo grigio e una cravatta scura e sottile che spiccava su una camicia dal taglio moderno. Portava i capelli pettinati

all'indietro e aveva un buon odore; uno di quelli che ti restano addosso dopo che ci hai fatto l'amore. Aveva soltanto due difetti: pareva onesto e pareva sobrio.

Non sono la persona giusta per te, zucchero.

Mi misi in modalità «stronza» e gli sorrisi cordiale.

«Di solito, quando si intende corteggiare una donna, le si offre da bere. Non la si invita a salire in camera.»

Con nonchalance lui allungò una mano verso di me e la adagiò sul bancone. Le sue dita sfiorarono il legno con delicatezza, come se fosse

stato il corpo di una donna. Il mio stomaco reagì in risposta, stringendosi. C'era qualcosa che non andava. A dispetto dell'impressione iniziale, non appena mi si era avvicinato e aveva invaso il mio spazio avevo percepito un sentore di pericolo. Tentai di arginare quella sensazione e di restare ferma sulla mia posizione, quando mi parlò di nuovo.

«I convenevoli non mi interessano.»

Questa volta la sua voce era diversa. Non era gentile.

Chissà perché mi parve di sentirmi meglio. Sapevo come

trattare i prepotenti e i presuntuosi; nel corso della mia vita avevo avuto a che fare con le persone peggiori e me l'ero sempre cavata. Feci ruotare lo sgabello e lo guardai dritto in faccia. Grosso, grossissimo errore. Era un tipo veramente affascinante. Sul suo collo potevo vedere il principio di un tatuaggio. Mi piacevano da impazzire i tatuaggi. Anche il suo fisico non era affatto male. Le spalle larghe riempivano alla perfezione la giacca grigia. Aveva un'espressione determinata e uno di quegli sguardi capaci di farti tremare le gambe. Era un peccato che non mi piacessero gli arroganti,

altrimenti ci avrei fatto più di un pensiero, prima di lasciare Las Vegas.

«Sarebbe un modo gentile di dire che vuoi andare subito al sodo, mister Occhi neri?»

Non mi era sfuggito quel piccolo dettaglio. I suoi occhi erano scuri, onesti. Stonavano in maniera terribile con il tono pretenzioso della sua voce. Fece un passo verso di me. Un brivido di aspettativa mi attraversò il corpo. Ancora un passo e mi avrebbe toccata. Non sapevo se temerlo o desiderarlo.

«Sarebbe un modo gentile di dirti che mi seguirai in ogni caso.»

Non feci in tempo a ribattere. Un uomo gigantesco comparve alle mie spalle. Era una delle guardie che avevo visto all'ingresso del casinò. Mi afferrò per un braccio e mi costrinse ad alzarmi in piedi. Le ginocchia cedettero, tanto che dovette sostenermi per evitare che finissi a terra. Lui non profumava di buono. Lui puzzava di fumo. Tentai di ribellarmi, ma non servì a niente. Mister Occhi neri si voltò e cominciò a farci strada. Superammo i divanetti del lounge bar ed entrammo nella sala delle slot. Il rumore era assordante. Non c'era un solo istante in cui qualcuno non

scommettesse qualcosa e non facesse suonare quelle macchinette infernali. La testa mi stava esplodendo. Cercai aiuto con gli occhi, invano. Quando la gente giocava entrava in una sorta di trance. Nessuno capiva. Nessuno vedeva. Nessuno ascoltava.

«Posso camminare da sola!» gridai. Non cambiò nulla. Anche se non riuscivo a vederlo, ebbi il presentimento che mister Occhi neri stesse ridendo di me.

Te ne pentirai.

Sfoderò un tesserino magnetico e lo usò per aprire una porta nascosta dietro una tenda. La sala delle slot

era piena di tende che pendevano dal soffitto. Si diceva che il velluto attutisse i suoni, ma una volta varcata la soglia ogni voce, ogni musica e ogni grido svanì completamente. Fu come entrare in un altro mondo. Messi da parte il lusso, l'oro e gli specchi ci trovammo in un corridoio dritto e stretto, senza porte né finestre. Le pareti erano di cemento, le luci artificiali erano così bianche da costringermi a socchiudere gli occhi. Arrivammo a una scala lunga e angusta, che pareva puntare dritta verso i sotterranei del Bellagio. L'energumeno che mi stava

trascinando serrò la presa per impedirmi di scivolare sui gradini e mi portò via con sé.

Cominciai ad avere freddo. Lì sotto la temperatura era più bassa. Il vestito che indossavo mi lasciava le braccia e la schiena nude, rabbrividii. Dopo un altro corridoio ci trovammo davanti a tre porte che dovevano dare accesso ad altrettante stanze. Fui gettata all'interno di una senza troppo riguardo. Mi abbracciai il corpo, non per la paura, ma per il gelo.

«Dove diavolo siamo?»

Tre delle quattro pareti che mi circondavano erano bianche. La

quarta era attraversata da un lungo specchio accanto al quale si trovava la porta da cui ero entrata. Lo spazio non era molto, ma era abbastanza da contenere un tavolo, due sedie e da lasciarmi libera di fare qualche passo... certo, se le gambe mi avessero retto ancora per un po'.

Mi guardai intorno. Sul tavolo erano adagiate delle manette e una bottiglia d'acqua con due bicchieri. Il pavimento era ricoperto da una pietra dura e irregolare, tanto da rendermi difficile camminarci sopra con i tacchi senza inciampare. Il rumore dell'uscio che sbatteva mi

gettò nel panico. Mi voltai, incespicando nei miei stessi piedi.

«Siediti» mi intimò l'uomo con gli occhi neri. Eravamo rimasti soli.

Il freddo mi abbandonò così com'era arrivato. La sola idea di stare con lui all'interno di una stanza chiusa mi fece bruciare il sangue nelle vene. Mi mancò il respiro, tuttavia raddrizzai la schiena e sollevai il mento con determinazione.

«Non mi siedo finché non mi dici cosa sta succedendo.»

Mi lanciò un'occhiata carica di scherno, poi versò dell'acqua in uno dei bicchieri che erano sul tavolo.

«Le gambe non ti reggeranno a lungo, con quello che hai bevuto, e non credo che ce la caveremo prima di un paio d'ore.»

Qualcosa mi morse il ventre. Due ore chiusa con lui in una stanza senza finestre. Non ero pronta. Mi avvicinai alla porta da cui ero entrata e tentai di aprirla. Era chiusa, ma qualcosa mi diceva che se fossi riuscita a raggiungere il tesserino che aveva in tasca la faccenda sarebbe cambiata. Dovevo soltanto sforzarmi di restare calma e di pensare.

Mi voltai verso di lui. Lo trovai seduto con la schiena distesa e le

gambe accavallate. Pareva tranquillo. Con le dita lisciava il bordo del bicchiere che aveva riempito. Mi guardava. Mi *sfidava*.

Ma doveva ancora nascere l'uomo capace di mettermi paura.

«Perché siamo qui?»

Mi sorrise. Un sorriso aperto, onesto, sincero.

«Perché non ti siedi con me, Corinne?»

Sapeva il mio nome, oltre al fatto che avevo bevuto. Mi domandai cos'altro sapesse su di me e quanto fosse saggio accettare la sua proposta. In ogni caso non avevo scelta. Quando ti univi a un tavolo

da poker e giocavi contro un mazziere esperto, avevi un modo soltanto di uscire senza perdere tutto: bluffare. Mi avvicinai a lui, ma non gli permisi di prevedere le mie mosse. Lasciai perdere la sedia e mi accomodai direttamente sul tavolo. Accavallai le gambe proprio di fronte al suo viso. Vidi i suoi occhi tuffarsi tra le pieghe della gonna per poi tornare a guardarmi in un batter d'occhio. Un calore non del tutto spiacevole mi risalì le cosce.

Dunque non gli ero indifferente. Molto bene.

«Come sai il mio nome?»

Si inumidì le labbra e sollevò appena il mento. Il tatuaggio che cominciava alla base del suo collo palpitò quando si ritrovò a deglutire. Ebbi l'impressione che la cosa si fosse fatta improvvisamente più seria.

«Chiediamo i documenti di tutti i giocatori all'ingresso.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro frustrato e sollevai gli occhi al cielo. Odiavo essere brilla, rallentava la mia capacità di giudizio. Mister Occhi neri lavorava per il casinò del Bellagio. Era ovvio. Possedeva un tesserino che gli consentiva di accedere a tutte le aree, anche a

quelle protette, e poteva consultare liberamente le banche dati dei visitatori. Non ero lì per caso, né per un errore. Si trattava di un controllo in piena regola.

«Tu come ti chiami?» gli domandai senza contare troppo sulla risposta.

«Non credo sia importante.»

«Se dobbiamo passare le prossime ore insieme gradirei sapere con chi ho a che fare.»

«Mister Occhi neri andrà benissimo» sentenziò con un sorriso divertito. Sentii la rabbia mischiarsi alla paura e dare vita a un cocktail di emozioni spaventoso.

«Mi stai prendendo in giro?»

«Assolutamente no. Io non sono come te: io non prendo in giro la gente.»

La cosa stava cominciando a darmi sui nervi. Scesi dal tavolo e gli puntai un dito dritto al centro del petto. «Cosa ti fa credere di potermi giudicare?»

Si alzò di scatto, sorprendendomi. Era alto. Gli arrivavo a stento alle spalle. Avanzò verso di me. Mi costrinse ad arretrare – e inciampare – per non toccarlo. Non mi piaceva l'idea che accadesse. Il suo profumo mi intossicava già troppo.

«Siediti, Corinne.»

Sentii il sangue fluirmi alle gote. Ma non era eccitazione, era rabbia.

«Perché?»

Avanzò ancora di un passo. Smisi di respirare. Dai suoi occhi era svanita ogni traccia di ilarità. Ora che era vicino e che c'era abbastanza luce potevo vederlo bene in viso. Aveva la barba fatta di fresco e delle labbra piene che attiravano l'attenzione. Il nodo della cravatta era stretto, preciso. Anche se emanava una forte autorità non doveva essere molto più vecchio di me. Era diverso da come avevo

intuito al principio. Non era gentile, era pericoloso.

«Sei già nei guai, Corinne. Non peggiorare la situazione.»

«Io non ho fatto nulla di male!»

Bugiarda. Il cuore mi batteva frenetico nel petto. Tentai di respirare, invano. Sperai che fraintendesse, che pensasse fossi agitata perché ero sensibile al suo fascino e non perché aveva ragione. Si leccò le labbra, strappandomi pensieri del tutto inappropriati. Non ero nella posizione di fantasticare su di lui, anche se mi piacevano le sensazioni che la sua voce mi

lasciava addosso e il gioco di sguardi che si era creato tra di noi.

«Se non sbaglio stasera hai vinto molto, al tavolo del Black Jack...»

Ancora insinuazioni. Ancora occhiate. Ancora la sua voce che mi ghermiva famelica. Pareva volermi costringere ad ammettere quanto ero sporca. E lo ero davvero, al di là di ciò che avrebbe potuto immaginare. Tuttavia sostenni il suo sguardo e lo sfidai a mia volta. Non potevo più indietreggiare. Ero finita con le spalle al muro e la sua bocca a un soffio dalla mia fronte. Esitai con lo sguardo sulle sue labbra piene. Mi mancò il respiro.

Mi chiesi se percepisse anche lui la stessa scarica elettrica che mi stava facendo vibrare il corpo. C'era attrazione tra di noi. Eravamo come il diavolo e l'acquasanta. Sperai che quella sensazione potesse offuscare il suo giudizio, così come l'alcol stava offuscando il mio.

«Potrei avere avuto fortuna» insinuai a mia volta.

Appoggiò le mani ai lati del mio viso e si chinò su di me. Di solito gli uomini lo facevano per baciare le donne, non per minacciarle. Iniziai a dubitare che fosse la persona gentile e onesta che avevo creduto

al principio. No, lui era come me. Era per questo che aveva capito.

«O magari potresti avere barato» mi soffiò sulle labbra, strappandomi un battito.

Cominciai a ridere. Ero nervosa. Mi sentivo braccata.

«Non si può barare quando non si toccano le carte.»

Ma si può far godere una donna senza toccarla.

Scacciai la fantasia del tutto inappropriata che mi aveva invaso la testa e mi sforzai di respirare. Era vicino. Troppo. Se chiudevo gli occhi, avevo la sensazione che il suo corpo si trovasse tutto intorno al

mio. *Ovunque*. Mi morsi le labbra. L'alcol che mi scorreva nelle vene giocava contro di me: scioglieva muscoli e pensieri. Non era il momento di lasciarsi andare. Dovevo restare ancorata alla realtà e pensare a come uscire di lì. Il modo in cui il suo sguardo si chinò ad accarezzarmi non mi aiutò di certo.

«Ti ho guardata a lungo prima di avvicinarti, lo sai?»

Mi resi conto che anche una parte di me avrebbe voluto continuare a guardarlo a lungo, magari nudo, magari legato a un letto con le manette che aveva

lasciato sul tavolo dietro le sue spalle. L'atmosfera si fece ancora più calda. I suoi occhi, invece, restarono freddi. Quell'uomo era un enigma vivente: aveva fascino da vendere, delle mani che avevano l'aria di sapere perfettamente come stringere una donna e uno sguardo distaccato. Non mi stava mentendo, ma nemmeno dicendo tutta la verità.

Gli posai una mano sul petto; non per respingerlo, ma per metterlo alla prova. Se credeva che sarebbero bastate un paio di frasi bene assestate e la sua prossimità fisica per farmi cedere si sbagliava

di grosso. Anch'io, se volevo, ero in grado di *attaccare*.

«Anch'io ti sto guardando» sussurrai compiacente. Feci scivolare le dita lungo il suo petto. Lentamente. La stoffa della camicia era fresca ma, sotto, la sua pelle pareva avere una temperatura molto diversa. Era calda. I suoi muscoli fremevano, trattenendosi. Mi parve persino di sentire il suo cuore battere rapido e potente. Ma poteva essere soltanto la mia immaginazione. L'alcol mi rendeva disinibita e pericolosa. Non per gli altri, ovviamente, soltanto per me stessa.

«Cosa vedi?» mi chiese stando al mio gioco.

Un uomo che potrebbe distruggermi.

«Vedo un uomo che sta per perdere il controllo.»

Dal petto feci risalire la mano verso il suo collo, e poi verso il viso. Sollevai un ginocchio e gli sfiorai il cavallo dei pantaloni. Il suono strozzato che gli uscì dalla gola fu la conferma ai miei sospetti. Era furbo, aveva capito che al tavolo verde avevo vinto perché avevo contato le carte, ma era comunque un uomo. Uno come tanti. E io non gli ero affatto indifferente, dal

momento che una parte di lui si era appena risvegliata.

«Facciamo un patto, solo io e te» gli proposi meschina.

«Quale patto?»

Continuai ad accarezzarlo con il ginocchio. Mi piaceva il modo in cui il suo corpo stava reagendo alle mie attenzioni. Gli sistemai il colletto della camicia, poi infilai le mani all'interno della sua giacca, lo afferrai per i fianchi e lo trascinai verso di me, a un soffio dalla mia bocca. Lo vidi schiudere le labbra, cedere. E la cosa mi piacque da morire.

«Ecco la mia proposta: io ti do

qualcosa che vuoi e tu mi lasci andare.»

«Posso chiederti tutto quello che voglio?»

La sua voce arrochita mi mandò in estasi. Era davvero un peccato che fosse un casinò controller, o magari era proprio il fatto che fosse uno dei buoni a mandarmi su di giri. A un uomo del genere, comunque, avrei potuto persino concedermi senza pentirmi.

Cattiva, cattiva ragazza.

«Tu chiedi e ti sarà dato» gli sussurrai sulle labbra.

Per un istante il suo respiro ondeggiò sulla mia bocca,

tentandomi. Era buono, fresco. Mi faceva venire voglia di morderlo. Attesi che mi baciasse, confermando così che era disposto a patteggiare. Lui, però, non lo fece. Si allontanò da me di un paio di passi e raggiunse la porta senza smettere di fissarmi. Non ero abituata a essere guardata in quel modo, né a essere respinta, forse per questo non riuscii a fare altro che restare immobile e osservarlo.

Mister Occhi neri estrasse il tesserino dalla giacca e lo strisciò nella serratura magnetica. Aveva la schiena ben dritta, un contegno e un controllo invidiabili. Pareva

calmo e sereno come non mai, mentre il mio stomaco era ancora chiuso per via dell'emozione che tutta quella situazione mi aveva lasciato addosso.

Qualcosa non tornava.

«La ringrazio per la collaborazione, signorina Wurth» scandì con voce sicura. «Il casinò Bellagio è lieto di accettare l'accordo da lei proposto. Tratterrà la sua vincita e in cambio le garantisce che non provvederà a segnalare il suo nome alle autorità locali. Le chiediamo comunque di non tornare e le ricordiamo che ogni casinò è provvisto di

macchinari per il riconoscimento facciale. Vedrà, anche senza giocare d'azzardo Las Vegas saprà offrirle innumerevoli possibilità di... *divertirsi*.»

Impiegai un istante di troppo a capire cosa mi stava dicendo. Il suo cambiamento mi aveva sorpreso e intimorito. Non ero abituata alle formalità, così come non ero abituata al lusso e a una infinità di altre cose. Mi sforzai di dare un senso alle parole che mi erano state rivolte, ma non riuscii a farlo. Giurai a me stessa di non bere mai più. *Bugiarda.*

«Cosa diavolo vuoi dire?»

«Che ho scelto i soldi» ammise con semplicità. «Hai detto che mi avresti dato qualsiasi cosa in cambio della libertà, giusto? Sei libera con due ore di anticipo, ma quello che hai vinto illegalmente non esce di qui.»

«Stai scherzando, vero?» Ecco, ora ero veramente incazzata. Prima di entrare al casinò del Bellagio avevo svuotato il mio conto in banca. L'obiettivo era quello di vincere abbastanza denaro da potere stare tranquilla per un po'; vincere illegalmente, certo, ma in fondo questo era un dettaglio trascurabile. Accettare il suo

accordo non avrebbe significato soltanto finire in mezzo a una strada senza un soldo in tasca, ma anche privarmi della possibilità di pagarmi la benzina necessaria a tornare a casa; il che era assolutamente fuori discussione. «Se speri che accetti di...»

«È un accordo più che favorevole, credimi» mi interruppe. «E non ringraziarmi.»

Oh, ringraziarlo era davvero l'ultima delle cose che avrei potuto fare. Prima avrei voluto travolgerlo con la macchina, legarlo ai binari di un treno in corsa e prenderlo a calci. Staccai la schiena dalla parete

e lo fulminai con gli occhi. Spalancò la porta e mi invitò ad andarmene. Lo odiai, perché non mi stava lasciando altra scelta che passare la mano. E mi odiai, perché anche se per pochi istanti avevo pensato che mi sarebbe dispiaciuto ingannare una persona onesta come lui. Altro che onesto! Lui era il peggiore dei ladri.

Fui accompagnata all'uscita da una delle tante guardie del Bellagio. Mi furono restituiti documenti e borsetta, ma nessuna delle fiches che avevo vinto. Furiosa e determinata a vendicarmi mi incamminai lungo le strade della

città. Volevo camminare fino a sbollire la rabbia e la sbornia. Las Vegas non dormiva mai. Le luci erano così accecanti da darti l'impressione che fosse sempre giorno e che ci fosse sempre speranza. E ce n'era davvero, ma soltanto per chi, come me, era abituato a darsi da fare per ottenere quello che voleva.

L'insegna del RedCarpet mi bruciò gli occhi. Un tappeto color sangue si distendeva sul tetto dell'edificio fino a svelare il nome del motel in cui avevo dormito qualche ora prima di recarmi al casinò. Avevo pagato soltanto fino a

quella mattina e questo significava che, se non avessi trovato il modo di pagarmi un'altra notte, me ne sarei dovuta andare con la coda tra le gambe. Una persona diversa si sarebbe pianta addosso per avere perso l'unica occasione che aveva di cambiare la propria vita. Io no. Infilai le mani nella scollatura del vestito e ne estrassi un piccolo astuccio di pelle. Da uno dei due lati una molla d'oro teneva insieme qualche banconota di grosso taglio. Dall'altro erano impilate in ordine cromatico un buon numero di carte di credito e tessere varie. Ne estrassi una, decisa a saperne di più

sul padrone di quel meraviglioso portafoglio ultramoderno.

«Ryan Mill» lessi ad alta voce.

Sì. Il nome di mister Occhi neri non era malaccio, poteva andare. Anche se a ben pensarci mi piaceva di più il colore oro della sua carta di credito. Era stato veramente uno stronzo a buttarmi fuori dal Bellagio senza lasciarmi nemmeno i soldi per fare benzina e tornare a casa. Di sicuro non potevo fare l'autostop, quindi dopo avergli rubato il portafoglio non mi rimaneva che un'unica cosa da fare: restare a Las Vegas e ordinare champagne in camera fino

all'inevitabile momento in cui mi sarei presa la mia rivincita.

«Alla tua salute, bastardo!»

E giù, tutto di un fiato. Il cuore di Las Vegas bruciava di luci al neon mentre in lontananza sorgeva il sole. Le montagne russe dell'hotel New York stavano partendo proprio in quell'istante. A ogni giro della morte sarebbero seguite grida, e poi ancora salite, e poi di nuovo grida. L'importante non era tacere quando si scendeva, ma ricordarsi che la vita non era fatta soltanto di salite e discese e che la fortuna, fuori e dentro Las Vegas, prima o poi girava

sempre. Bastava soltanto saperla prendere dal verso giusto.

CAPITOLO DUE

Fui svegliata da due colpi secchi alla porta e da delle grida. Qualcuno urlava il mio nome, ma forse stavo soltanto sognando. Mi voltai dall'altra parte e mi rintanai sotto le coperte, ma quell'uomo continuò a gridare.

«Apri la porta, dannazione! Lo so che sei lì!»

Mi premetti il cuscino sulla faccia. Tornai in me stessa.

«Ma certo che lo sai» gridai di rimando, la voce ancora impastata dal sonno. «Perché altrimenti avrei usato la tua carta di credito per pagarmi l'albergo se non per farmi rintracciare? Non sono mica scema...»

Calò il silenzio. Pessimo segno. Non avrei dovuto svelare le mie carte così in fretta.

Mi sollevai di scatto e mi avvicinai alla porta senza curarmi del fatto che per la stanchezza avevo dormito soltanto con una t-shirt. Non volevo che Ryan se ne andasse;

prima dovevo parlargli. Inciampai nei vestiti che mi ero tolta quando ero tornata. Ero così arrabbiata e così ubriaca che avevo finito col gettarli ovunque. C'era persino un reggiseno che faceva bella mostra di sé sulla maniglia della porta del bagno, come nei migliori film comici. Il pavimento era un disastro e io non ero da meno. Sbadigliai e urtai con un fianco il tavolino accanto all'ingresso. Qualcosa cadde a terra frantumandosi. Non mi fermai a controllare e aprii la porta con così tanta foga da ritrovarmi con la faccia premuta contro il petto dell'uomo che mi stava cercando.

Fu costretto a sorreggermi per impedirmi di cadere.

«Che diavolo hai?» gridò arrabbiato. Mi fece piegare la testa verso di lui e usò le dita per aprirmi le palpebre. «Non sei fatta, vero?»

Scacciai le sue mani, oltre alla sensazione che mi avevano lasciato addosso. Era bastato che mi toccasse per riportarmi nel mondo dei vivi. Ora ero in me, ed ero anche molto arrabbiata.

«Per chi mi hai presa? Io non mi drogo!»

«Ma bari alle carte e rubi i portafogli alle persone. Niente male come biglietto da visita, non credi?»

Sollevai gli occhi al cielo e mi voltai per tornare a letto.

«Non sottilizzare ed entra.»

Pestai qualcosa di appuntito, che mi costrinse a imprecare e a guardare cosa c'era a terra. Fui assalita dalla tristezza. Si trattava della bottiglia di champagne che avevo ordinato la sera prima e che non avevo nemmeno finito. Ne avevo tenuto un sorso da bere con lui, ma forse non era destino. Con un sibilo rabbioso vidi Ryan cominciare a girare per la stanza e gettare all'aria le mie cose. Non impiegai più di un istante a capire dove volesse arrivare.

«Stai cercando questo?» Gli sventolai davanti il portafoglio che gli avevo rubato. Per paura che ci arrivasse prima che mi svegliassi me l'ero infilato nelle mutande. Non in profondità, ma in un punto dove mi sarei accorta se qualcuno lo avesse toccato. Soffrivo il solletico e la pancia era una di quelle zone dove non potevo essere nemmeno sfiorata. Se succedeva mi ritrovavo a emettere versi a dir poco imbarazzanti. Squittii, o qualcosa del genere.

«Restituiscimelo.»

Dio, come mi piaceva la sua voce... Avrei continuato a sentirla

all'infinito e a farlo arrabbiare sempre di più. Mi tirai indietro e lo sfidai a prendermi. L'idea che mi inseguisse mi allettava parecchio, anche se probabilmente non lo avrei mai ammesso. Lui, però, pareva insensibile alle mie provocazioni. Era la prima volta che un uomo si trovava in una stanza con me e, anziché guardarmi il culo, mirava a un portafoglio. Magari era perché non avevo mai avuto soldi. A me, però, piaceva pensare che fosse perché avevo un bel culo.

Finalmente mi prese. Emisi un grido di sorpresa quando sentii il suo petto premermi contro la

schiena. Spinsi indietro il sedere sperando di trovarlo eccitato e di poterglielo rinfacciare, ma niente. Calma piatta. O quella mattina ero veramente improponibile o lui aveva gusti troppo singolari perfino per me. Sbuffai mentre le sue dita mi costringevano a lasciare la presa e a restituirgli il maltolto.

Controllò che non mancasse niente, ma qualcosa mancava. Più di qualcosa, in effetti.

«Dov'è il resto?»

Mi sedetti a terra e incrociai le gambe.

«Te lo darò, ma a una condizione.»

«Io non patteggio coi ladri.»

«Non devi patteggiare. Devi ascoltare.»

Mi puntò un dito addosso e mi fissò furioso. «Tu vuoi fregarmi, lo so.»

Era carino persino quando era arrabbiato, inoltre mi piaceva il fatto che si vestisse in maniera elegante. Era una novità per me frequentare gente di quel tipo.

«Hai per caso paura di me, Ryan?»

Si inginocchiò in modo da potermi guardare negli occhi. Era molto più alto di me, inoltre io ero scalza. Per questo mi ero seduta e

avevo sperato che facesse altrettanto. La sera prima non ero riuscita a osservarlo come avrei voluto. Ora, invece, era tutto diverso. Il suo profumo era vicino. La sua barba appena incolta contrastava con i capelli bene ordinati, dandogli un aspetto intrigante. Il tatuaggio sul collo era ancora nascosto dal colletto della camicia, anche se ora che l'aveva sbottonata era facile intuire che continuava lungo tutto il braccio. La sera precedente mi era parso di vedere qualche macchia di inchiostro proprio sotto l'orologio, ma non ne ero certa. In ogni caso

era affascinante. Era pieno di contraddizioni e le contraddizioni, lo sapevo, portavano sempre a nuove strade.

Selvagge. Primitive. Inesplorate.

«Sai di cosa ho paura?» Occhi. Voce. Sguardi. Non fu un caso se cominciai a sentirmi a corto d'aria e se, anziché ribattere, gli cedetti la possibilità di sorprendermi. Pendevo dalle sue labbra, letteralmente. Mi piaceva l'idea che per una volta fosse qualcun altro a gestire il gioco, così continuai ad ascoltarlo. «Ho paura che prima di stasera mi costringerai a fare qualcosa di azzardato come

chiamare la polizia o ammanettarti al letto.»

Wow. Qualcosa dentro di me prese a gridare. Quando si era inginocchiato a terra la giacca che indossava si era aperta. La fondina in cui teneva la pistola si era sporta in avanti e mi aveva permesso di intravedere il luccichio delle manette che teneva nascoste in una tasca interna. Qualcosa mi diceva che non erano un giocattolo e che, magari, farmi legare al letto da lui avrebbe potuto non essere come credevo.

Magari sarebbe stato *di più*.

Mi leccai le labbra e continuai a

guardarlo.

«Da quanti anni lavori come controller al Bellagio?»

«Sette. Vuoi anche che ti dica quante donne hanno provato a sedurmi in cambio del mio silenzio?»

«Io non voglio sedurti. Voglio proporti un accordo.»

«Fammi indovinare: io ti faccio entrare al casinò e faccio finta di non capire che conti le carte per lasciarti uscire con il malloppo. Ci sono andato vicino?»

Gli afferrai la cravatta e lo costrinsi ad avvicinarsi a me. Dovevo sfogare in qualche maniera

la rabbia per il fatto che fosse riuscito ad anticiparmi. Dividere i soldi con lui mi era parso subito un piano geniale, dal momento che il mio primo piano di vincere e andarmene non aveva funzionato. Evidentemente non ero stata la prima a pensare a qualcosa del genere. Posò una mano sulla mia e l'avvolse con l'intenzione di liberarsi di me. La differenza tra l'uomo che era e i ragazzi con cui avevo sempre avuto a che fare era evidente. Fargli gli occhi dolci e mostrarmi mezza nuda non aveva sortito alcun effetto. Ma tutti avevano un punto debole.

«Non è un gioco alla tua altezza, ragazzina.»

Serrai la presa sulla sua cravatta e lo tenni inchiodato a me. Se soltanto avesse voluto non avrebbe avuto problemi a liberarsi della mia mano o a sbattermi a terra. Avrei persino aperto le gambe per lui, e questo perché la sua presenza mi confondeva. Il suo profumo mi distraeva nello stesso modo in cui avrebbe fatto un giocatore seduto al mio stesso tavolo. E non andava affatto bene, perché di solito ero io a distrarre gli altri.

«Tu non sai nulla di me» gli sussurrai.

Rise. Il suo respiro mi sfiorò le labbra in una languida carezza. Mi riempì la testa di immagini e desideri che mi trovai costretta a spingere in profondità insieme alla voglia di prenderlo a schiaffi. Non mi piaceva l'espressione di superiorità che aveva addosso.

«Oh, ti sbagli» mormorò, come se mi stesse confidando un segreto. «So molte cose di te, come per esempio che hai un pessimo gusto nel vestirti e hai bisogno di un buon parrucchiere.»

Spalancai gli occhi e schizzai in piedi.

«I miei capelli non si toccano.»

Non erano rosa per un errore di valutazione. Io li avevo scelti, così come avevo scelto di andare a Las Vegas e di puntare il mio futuro prima al Black Jack e ora su di lui. «E comunque non hai nemmeno ascoltato la mia proposta!»

Si alzò anche lui con un sospiro.

«Se non ti ho ascoltato, è perché non mi interessa farlo. Se sono tornato da te, è soltanto perché rivolevo il mio portafoglio. E ora che l'ho avuto sono pronto ad andarmene.»

Mi voltò le spalle e si diresse verso la porta.

«Manca ancora una carta di

credito, la più costosa.»

«La bloccherò appena uscito di qui, non è un problema.»

Superò la mia valigia, i vestiti e i cocci di vetro. Feci un passo verso di lui, con la consapevolezza che non sarei avanzata oltre. Io non inseguivo gli uomini.

«È perché mi sono già bruciata, vero?» gli domandai fermandolo. «Non mi hai detto di sì perché sai che mi riconosceranno e finirà male per entrambi. Ho ragione?»

«Di sicuro non sei una che passa inosservata.» No, non lo ero. Ma il suo non voleva essere un

complimento. «E comunque sanno in troppi cos'è successo ieri sera.»

Sbuffai incrociando le braccia sul petto. «Oh, adesso non esagerare. Lo sapete soltanto tu e gli uomini dietro lo specchio. Il Bellagio non è l'unico casinò di Las Vegas e...»

«Aspetta. Tu sapevi degli uomini dietro lo specchio?» Si voltò verso di me e mi guardò con un'espressione a dir poco sconvolta. «Fammi capire: sapevi che ci stavano guardando e nonostante questo hai tentato comunque di sedurmi nella stanza degli interrogatori?»

Sollevai le spalle dando poco

peso alla cosa.

«Credevo che ti eccitasse di più sapere che qualcuno ti stava guardando.»

In realtà le cose non stavano proprio così. La mia intenzione era quella di distrarlo per prendergli il tesserino magnetico dalla giacca e scappare, non di dare spettacolo. Però era divertente recitare la parte della cattiva ragazza con lui, e in più pareva funzionare, dal momento che ero finalmente riuscita a catturare la sua attenzione. L'espressione del suo viso era cambiata. Adesso era furioso, disgustato. E decisamente sorpreso.

Ma mi stava considerando. Avevo raggiunto il mio scopo.

Uno a zero per me.

«Tu sei veramente una donna di dubbia morale.»

Incassai con stile e sollevai le spalle.

«In realtà sono una donna di nessuna morale, dal momento che volevo proporti qualcosa di ancora più scabroso.»

«Più scabroso del fare sesso davanti ad altre persone?»

«Molto più scabroso» confermai. Mi piaceva provocarlo.

Ryan si massaggiò il viso e fece un bel respiro.

Stai iniziando a pensare a me in quel senso, eh?

Mi venne quasi da ridere. Era proprio un uomo, lento di comprendonio. A me era bastato sentirlo sussurrare che i convenevoli non gli interessavano per perdere la testa e sognarmelo la notte. Magari era per questo che sentivo quel brividino caldo ondeggiarmi nel ventre ogni volta che lo guardavo, che non riuscivo a dimenticare che aveva delle manette nella giacca, che volevo scoprire cosa si era fatto tatuare sul braccio e se nascondeva qualcosa di

ancora più interessante un po' più in basso.

«A cosa stai pensando?» Mi avvicinai a lui, tentandolo. Avrei voluto appoggiargli il capo sulla spalla, ma era troppo alto per me, così mi limitai a sfiorargli il petto. L'importante era mantenere il contatto fisico. Mi afferrò il polso e mi fermò. Le sue dita mi diedero una sensazione strana. Erano decise, violente. Tradivano rabbia e frustrazione, ma potevo capirlo. L'ultima volta che lo avevo toccato gli avevo rubato il portafoglio e ora le mie intenzioni non erano di certo migliori.

«Non sei pronta per questo gioco, Corinne. Fermati, prima che sia troppo tardi.»

Ma io non potevo fermarmi.

«Ho bisogno di quei soldi.»

«E io ho bisogno di non finire in galera.»

«Perché, ci sei già stato?»

Restò in silenzio. E il silenzio, in certi casi, significava sempre «sì».

«Come fai a dirlo?»

«Ho già visto il segno che hai sul collo.»

«Dove?»

«Nessuno impara a contare le carte da solo. Non ti sei chiesto chi è stato il mio maestro?»

Percepivo *tutto*. Il calore delle sue dita che mi avvolgevano il polso, quella lieve esitazione tradita dal momento in cui mi aveva stretto più forte per poi chiedersi se aveva esagerato. Il respiro accelerato, il modo in cui aveva smesso di guardarmi e aveva cominciato a osservarmi. Non mi chiese nulla, ma mi fu subito chiaro che pretendeva che non lasciassi cadere il discorso.

«Neil Carrera» sussurrai, accontentandolo. «È stato lui a insegnarmi.»

Non appena udì quel nome, Ryan mi lasciò andare di scatto. Fu come

se il contatto con la mia pelle lo avesse bruciato. In realtà ero io a bruciare per la curiosità. Avevo parlato senza pensare. Mi rendevo conto soltanto ora che quel nome aveva un valore particolare per lui. Lasciò perdere la porta e si diresse verso il letto. Si sedette sul materasso, in mezzo a lenzuola sfatte e biancheria gettata in qualche maniera. Promisi a me stessa di essere più ordinata, prima o poi. Un'altra delle promesse che non avrei mantenuto.

«Hai davvero bisogno di soldi?»

«Sì.»

«Neil ti ha insegnato per

questo?»

«No, si è trattato di un caso. Lui e mio padre...» Mi si strinse la gola. Era facile spiegare la situazione, lo era molto meno ripensarci. Neil e mio padre avevano giocato insieme per un certo periodo di tempo. Era stato allora che mio padre aveva cominciato a perdere molto e che avevo sfidato Neil a una partita. Aveva vinto lui, ma semplicemente perché era stato più bravo di me a barare. Comunque gli ero piaciuta e aveva deciso di insegnarmi qualche trucco. Era stato divertente, almeno finché gli uomini a cui mio padre doveva dei soldi non avevano deciso

che volevano essere pagati e io non mi ero accorta che quando vinci al gioco d'azzardo fai inevitabilmente del male a qualcuno. Ma imbrogliare un casinò non era come togliere una casa a una persona, e i soldi che avevo vinto mi servivano davvero.

«No, aspetta. Non voglio saperlo» tagliò corto Ryan. «Però ci ho pensato e credo di poterti fare una proposta interessante.»

«Io non scopo per soldi» chiarii subito. La volta in cui mi ero fatta Daniel Brown per un cellulare nuovo non contava.

Cattiva, cattiva ragazza.

«Non si tratta di nulla di illegale. Ieri sera ti ho vista giocare e devo ammettere che sei piuttosto brava. Ecco quindi la mia proposta: basta casinò e basta trucchi. Tu mi spieghi come fai a vincere e mi aggiorni sulle nuove tecniche. In cambio posso darti i soldi che ti servono.»

Mi sfuggì una risata nervosa.

«Ieri sera ho vinto oltre ventimila dollari. Non venirmi a dire che mi pagherai la stessa somma per fare due chiacchiere...»

«A te quanto serve?»

«Tu quanto potresti pagarmi?»

«Diciamo abbastanza.»

Era vago, ma in fondo non avevo molta scelta. Questi erano i fatti: non potevo rientrare in un casinò perché ero già stata segnalata nel circuito interno. Non avevo un lavoro e non potevo tornare a casa a mani vuote, ammesso e non concesso che i soldi che avevo rubato dal portafoglio di Ryan fossero sufficienti a pagarmi la benzina. Non mi restava che fidarmi. In fondo, tra i due, la disonesta ero io. Non lui.

«E va bene.» Gli tesi una mano per siglare l'accordo. Lui me la strinse, e lo fece con un sorriso da togliere il fiato. Mi chiesi a cosa

stesse puntando davvero e perché fosse così contento di avermi tra i piedi, ma non seppi darmi una risposta. L'unica cosa di cui ero certa era che, non appena avevo nominato Neil, qualcosa in lui era cambiato. E avevo una gran voglia di scoprire perché.

«Quando cominciamo?»

Sollevò il polso per guardare l'orologio. Parve pensarci un attimo.

«Hai solo una valigia con te?»

«Sì.»

«Bene, allora ti basterà mezz'ora per riempirla e sistemare la stanza. Ti aspetto di sotto.»

Tentai di chiedergli cosa

significava, ma uscì dalla porta prima che potessi aprire la bocca. Qualcosa non tornava. Il mio istinto, però, mi diceva che potevo fidarmi di lui, così decisi di prestarmi al suo gioco. Mi feci un'altra doccia per svegliarmi meglio, indossai un paio di jeans con una maglietta a strisce rosa e viola e radunai quel poco che possedevo. Un filo di trucco compì il miracolo di farmi tornare in vita e di togliermi un po' del mio solito pallore mortale. Quando scesi nella hall lo trovai intento a fumare accanto a un taxi. Non appena mi vide gettò la sigaretta a terra e mi

aprì la portiera. Non lo aveva mai fatto nessuno prima di allora.

Mi accomodai sul sedile posteriore in attesa che facesse altrettanto. Quando fummo pronti il tassista si voltò indietro e fece la domanda di rito.

«Dove vi porto?»

Nella mia mente si materializzarono una lunga serie di alternative interessanti. Ryan Mill era vestito in maniera elegante, come la prima volta che lo avevo incontrato. Se aveva guardato l'orologio, magari era perché aveva un appuntamento o perché stava andando al lavoro. Mi piaceva l'idea

di tornare al Bellagio di giorno, magari sarei anche riuscita a vedere lo spettacolo delle fontane. Il nome della via che uscì dalle sue labbra, però, non fu quello che mi aspettavo. Il taxi fece inversione. Si lasciò alle spalle tutte le mie certezze e si diresse verso il deserto.

CAPITOLO TRE

La periferia di Las Vegas si allungava fino a mangiare le ultime dune di sabbia del Mojave. Le case si susseguivano una dopo l'altra, fiancheggiando strade così lunghe e dritte da dare l'impressione che qualcuno le avesse tracciate con il righello. Si trattava di villette così uguali da fare spavento. Ognuna

aveva il suo giardino, una piscina e un bello steccato bianco sul davanti. La casa di Ryan non faceva eccezione. Aveva le pareti di un caldo color crema, una cuccia per un cane che non c'era e tre gradini di marmo che conducevano all'ingresso.

«Io lì non ci entro» chiarii subito.

Non sembrò dare peso alle mie parole, come sempre. Pagò il tassista e lo ringraziò, poi mi fece scendere e si diresse verso la porta.

«Il RedCarpet è un locale pericoloso. Ci vanno soltanto le prostitute.»

Non mi prese per mano, non mi spinse in avanti e non mi accompagnò. Si limitò a estrarre dalla tasca le chiavi di casa e a infilarle nella serratura. Lasciò la porta aperta, così da consentirmi di entrare. Non che avessi molta scelta, dal momento che il taxi se ne era andato e che non mi piacevano le occhiate che mi stavano lanciano i vicini.

«Porti molte donne in casa?» domandai dopo avere varcato la soglia.

«Di solito le porto al RedCarpet.»

Non so perché, ma anziché divertirmi la sua battuta mi diede

fastidio. Aveva un modo di fare che non mi piaceva... e che mi intrigava. Lui insinuava. Confondeva. Ma non spiegava. Mai. Era uno che andava con le prostitute? Uno che non portava le donne a casa? O si divertiva semplicemente a provocarmi?

Lo seguii attraverso il soggiorno fino a sbucare nel retro della casa, dove si trovavano il giardino, la piscina e una piccola casetta di legno che probabilmente doveva servire come ripostiglio. C'era anche un grazioso gazebo sotto il quale si trovava un'unica sdraio ricoperta con un materassino a

strisce bianche e gialle. Ryan aprì la porta della casetta e mi fece cenno di entrare. Ovviamente non lo feci, e continuai a guardarlo con sospetto.

«Se vuoi puoi stare qui» mi disse come se mi stesse facendo un favore. «È più pulito ed economico del motel che avevi scelto. Non c'è il bagno privato, ma ti assicuro che ha ogni comodità.»

«Ha anche il riscaldamento?»

«Siamo nel bel mezzo del deserto. Non serve il riscaldamento.»

Lo sapevo, ma restare in silenzio non era da me.

«L’uso della piscina è incluso?»

«È incluso anche il cibo nel frigorifero, e se non ti piace puoi ordinare qualcosa. Hai ancora la mia carta, vero?»

Sarei stata una stupida a restituirgliela. Guardò di nuovo l’orologio, poi si grattò la testa.

«Io ora devo andare, ti lascio il mio numero di cellulare così...»

«Ce l’ho già, il tuo numero di cellulare.»

Feci comparire uno dei suoi biglietti da visita e glielo sventolai in faccia. Nel suo portafoglio avevo trovato veramente di tutto, incluso numeri di telefono siglati con baci e

frasi eccitanti. Era un bell'uomo, era normale che piacesse alle donne.

«Ti troverò ancora, al mio rientro?»

«Dipende da quanti soldi hai nascosto in casa.»

Era una battuta. Io lo sapevo, lui no. Tuttavia rise lo stesso.

«Tornerò dopo le tre di notte, domani avremo tutto il tempo per parlare.»

Lo afferrai per un braccio prima che potesse andarsene. Mi ero fatta seria; non avevo più voglia di scherzare. «Sii sincero: perché sono qui?»

Si liberò dalla mia presa e mi sorrise. «Sei qui perché adesso lavori per me.»

Quella frase mi portò alla mente immagini di una sensualità pazzesca. Dipendere da lui, fare tutto quello che mi chiedeva... Misi da parte quei pensieri così sconvenienti, anche se ormai era troppo tardi. Ero arrossita. Mi morsi le labbra.

«Dico sul serio, Ryan. Hai una sdraio sola in piscina, non hai la camera degli ospiti ed è chiaro che i tuoi vicini non ti hanno mai visto portare nessuno a casa. Perché sono qui?» domandai con voce strozzata.

«Tu conosci Neil. Be', io gli devo un favore» disse come se potesse spiegare tutto.

«Prestami dei soldi, allora, non inventarti un lavoro da darmi.»

«Io voglio davvero saperne di più, sui trucchi che usano i bari per fregare il banco. Ho lavorato sodo per ottenere la mia posizione, e non posso permettermi di sbagliare.»

«Chiama Neil» proposi serena. «Lui sa tutto ed è molto più bravo di me.»

«Tu hai il suo numero?»

«No.»

«Meglio così.» Guardò ancora l'orologio. Cominciai a pensare che

si trattasse di un tic nervoso. «Ora vado. Puoi fare quello che vuoi, tranne andare in camera mia.»

«Cosa c'è? Hai segreti da nascondere?» gridai mentre si allontanava.

«Ci nascondo Ametista: lei non ama la compagnia.»

«Chi diavolo è Ametista?»

«Andiamo, non lo immagini?»

Ripensai alla cuccia vuota che avevo visto in giardino. *Merda.* Odiavo gli animali. Avevo paura persino dei criceti. «Dimmi che non è un cane.»

«Non è un *cane*» mi fece eco con l'intento di accontentarmi, ma era

chiaro che stava mentendo. «È un rottweiler di quarantadue chili... ed è molto gelosa.»

Alzai gli occhi al cielo, poi scattai al suo inseguimento per avere l'ultima parola.

«E va bene. Se non posso entrare in casa tua vuol dire che farò un bagno in piscina: nuda, dal momento che non ho il costume!»

Ryan rise, questa volta in maniera sincera.

«Il signor Wilson ne sarà contento. Magari mi manderà anche qualche tua foto.»

Sbirciai oltre la siepe che divideva il giardino di quell'uomo

impossibile da quello della casa accanto. Non vidi nessuno, anche se ebbi la stranissima impressione che qualcuno mi stesse osservando. Quando tornai a guardare Ryan notai che mi stava facendo l'occhiolino, e mi odiai per la sensazione di complicità che provai. Mi piacevano gli uomini con la risposta pronta. Amavo un po' meno quelli che non mi morivano dietro oppure che non mi consideravano. Ma lui mi guardava, lo sapevo. Lo faceva quando non me ne accorgevo e desiderava da impazzire toccarmi i capelli.

Non attesi di vedere che se ne

andava, mi bastò sentire il rumore della porta che si chiudeva per tirare un sospiro di sollievo e volgermi verso la piscina. Il sole era caldo, l'acqua era di un azzurro incredibile. In lontananza le dune ammorbidivano il paesaggio, trasmettendomi una calma che in realtà non possedevo. C'era silenzio. Ed era strano; dopo una notte intera trascorsa tra slot e casinò non sapevo se averne paura o esserne contenta. Scossi la testa, arrendendomi all'evidenza. Era vero che non avevo alcun costume e che avevo una gran voglia di farmi un bel bagno. Mi arrampicai sulla siepe

che divideva il giardino in cui mi trovavo da quello del signor Wilson. Non pareva esserci nessuno, così mi feci coraggio e presi la mia decisione. Mi tolsi i vestiti e mi tuffai in acqua.

Te la sei cercata, Ryan Mill.

CAPITOLO QUATTRO

“Signor Mill, c’è una ragazza nuda nella sua piscina. Daisy dice che è scandaloso.”

Non appena ricevetti il messaggio del signor Wilson, il mio vicino di casa, la prima cosa che pensai fu che era impossibile. Corinne non poteva davvero essersi

spogliata e buttata in piscina. L'avevo avvertita, le avevo detto che avevo dei vicini che facevano i guardoni. Chiunque avrebbe capito l'antifona...

Chiunque tranne lei.

«Ryan, tavolo quattro.»

Mi massaggiai il viso e tornai a guardare i monitor della sala di controllo. Era da lì che tenevamo d'occhio le varie sale del casinò. Il circuito delle telecamere effettuava un riconoscimento facciale sommario. Una seconda verifica avveniva a opera dei dealer e dei croupier che segnalavano se qualcuno vinceva in maniera

ripetuta o sospetta. Infine toccava a noi. Eravamo l'ultima ruota del carro, quella su cui poggiava l'intero meccanismo.

«Ingrandisci l'immagine, Matt.»

Volevo vedere dove puntavano gli occhi dell'uomo che stava vincendo, se muoveva le dita in maniera nervosa. Il cellulare vibrò ancora. Tentai di restare concentrato sul lavoro, ma era impossibile farlo, così lo estrassi e lessi il messaggio che mi era appena arrivato. Era sempre del signor Wilson.

"La ragazza è ancora nuda e prende il sole. Daisy dice che chiamerà la polizia."

Cominciai a tossire nervosamente. Non sapevo se ridere o piangere. L'idea che quella maledetta ragazza fosse nuda a casa mia, sulla mia sdraio, mi faceva impazzire. Avrei tanto voluto essere a casa per poterla sculacciare e successivamente guardare. Sarebbe stata uno spettacolo per gli occhi, lo sapevo. Aveva un corpo da urlo, il sedere poi era il suo pezzo forte. Avevo dovuto farmi violenza per non toccarlo quando l'avevo inseguita e afferrata nella sua stanza al RedCarpet. Quando mi si era strusciata addosso non avevo davvero più capito nulla, se non che

dovevo allontanarmi da lei al più presto, prima di fare qualcosa di stupido. Mi sforzai di respirare e di tornare lucido. Il sospetto del tavolo quattro si era portato una mano all'orecchio e aveva mosso impercettibilmente le labbra. Senz'ombra di dubbio aveva un complice.

«Allarga l'immagine, voglio vedere chi c'è intorno al tavolo.» I peggiori truffatori si muovevano sempre in due, come i poliziotti che la moglie del signor Wilson aveva minacciato di chiamare e di fare arrivare a casa mia. Mi concessi di osservare la situazione per un

istante, poi indicai a colpo sicuro uno degli uomini che stavano assistendo alla partita. Era l'unico che, anziché guardare il gioco, guardava le mani del dealer. «John, Nicholas. Andate a prenderli e torchiateli un po' nella stanza degli interrogatori.»

«Tu non vieni, Ryan?»

Scossi la testa e mi abbottonai la giacca. «Purtroppo ho appena avuto un imprevisto. Devo correre a casa, temo che per un paio di giorni dovrò assentarmi dal lavoro.»

Matt fece ruotare la sedia su cui era seduto e inclinò la testa di lato. Gli occhiali riflettevano l'azzurro

dei monitor che stavamo guardando.

«Il capo non ne sarà contento...»

«Parlerò io, con lui, troverò il modo di farmi perdonare.»

Un paio di donne e una bottiglia di un buon rhum importato mettevano sempre a posto le cose. Il problema era quando le cose non volevano andare a posto, e allora serviva un po' più di... *impegno*. Mentre mi precipitavo alla macchina afferrai il cellulare e digitai un messaggio.

"Mi dispiace per il disagio, signor Wilson. Sto tornando a casa per

sistemare personalmente la faccenda.”

E Dio solo sapeva quanto mi sarei divertito a farlo e a sorprendere Corinne che prendeva il sole nuda sulla mia sdraio.

Fu così, in effetti, che la trovai mezz’ora dopo. *Quasi* completamente nuda – anche se gli slip velati non nascondevano nulla –, con gli occhi chiusi e il corpo adagiato sul materassino bianco e giallo che avevo acquistato da meno di un mese. Un brivido di eccitazione mi sconvolse il corpo. Era addirittura meglio di quello che

mi ero figurato. Aveva le braccia distese lungo i fianchi e nelle orecchie delle cuffie collegate al cellulare. Aveva tirato i capelli rosa all'indietro, scoprendo il viso. Muoveva appena il capo sull'onda della musica. I seni ondeggiavano in conseguenza, invitandomi ad afferrarli. Mi chiesi quale sapore avrei potuto sentire mordendoli. Magari il cloro della piscina o, più probabilmente, qualcosa di ancora più accattivante. Il desiderio di farle almeno una di tutte le cose a cui avevo pensato durante il ritorno mi morse lo stomaco, tuttavia quelli non erano né il momento né il

luogo adatti. Con un cenno della mano salutai il signor Wilson che ci stava guardando da dietro la siepe. Attesi che fingesse di allontanarsi, poi mi avvicinai a lei.

Corinne era splendida. La sua pelle era ancora umida dal bagno in piscina. Se l'avessi accarezzata, ero certo che avrei sentito le dita scorrere lisce lungo la morbida curva dei fianchi. Sarebbe stato bello toglierle anche l'ultimo indumento che indossava e vederla sussultare in risposta, percepire il suo corpo che si tendeva e il suo respiro che si faceva più intenso. Qualcosa, però, mi diceva che se

l'avessi toccata le cose non sarebbero andate proprio così. Avrebbe gridato, ne ero certo. Ma se davvero doveva gridare, volevo che accadesse in circostanze diverse.

Presi un bel respiro, poi mi portai dietro di lei. Esitai un istante, inseguendo il ritmo spezzato del suo respiro. Un alito di vento le aveva accarezzato i capezzoli che si erano inturgiditi in risposta. Non l'avevo ancora toccata ed ero già completamente eccitato. In un impeto di generosità mi tolsi la giacca e la usai per coprirla. Si destò all'improvviso. Si sollevò a sedere e si voltò a guardarmi.

«Cosa diavolo ci fai qui?»

La sua voce era musica. Era più alta del solito, tradiva tutta la sua sorpresa. Si strinse la giacca al petto e si coprì come poteva. I suoi occhi castani erano completamente spalancati, le gote si erano colorate di rosso per via dell'imbarazzo. Non immaginava certo che sarei potuto rientrare prima del tempo. Era stata incauta, oltre che disubbidiente. Aveva scommesso sul fatto che la sua bravata sarebbe passata inosservata, ma aveva perso.

Un brivido caldo mi strozzò il respiro. Sarei stato un bugiardo se non avessi ammesso che desideravo

da impazzire *punirla* per la sua avventatezza, però ero un uomo, non un groviglio di pulsioni. Esisteva una cosa che si chiamava «controllo» che nel corso degli anni avevo imparato a esercitare perfettamente. Non importava quale ascendente avesse su di me, né quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che mi ero portato a letto una donna. Corinne non era lì per compiacermi, né per torturarmi. Era lì perché conosceva Neil, e l'ultima cosa che volevo era che mi mettesse in difficoltà.

Incrociai le braccia al petto e la fissai severo.

«Il signor Wilson e sua moglie Daisy non hanno gradito il tuo spettacolo.»

I suoi occhi si mossero rapidi. Cercò le figure dei vicini oltre la siepe, ma non riuscì a vederli, e così si ritrovò a gridare del tutto fuori di sé: «Questa è proprietà privata. Siete dei guardoni, avete capito? Guardoni e spioni!».

La presi in braccio e la portai dentro casa senza curarmi delle sue proteste.

«Hanno già visto tutto di te, non hai altro da mostrare» le ricordai crudele. Mi piaceva il modo in cui tentava di ribellarsi e finiva

inevitabilmente con lo scontrarsi con me. Adoravo la sua espressione sconvolta e adirata. Con quella ragazzina mi stavo divertendo come non mi succedeva da molto tempo. Era una nota di colore in mezzo al rosso e al nero dei tavoli da gioco. Era stato proprio il rosa dei suoi capelli a farmela notare. Non era insolito che le donne si tingessero, anche se quel colore non mi era mai capitato di vederlo in giro, forse perché era assurdo. Su di lei, però, stava proprio bene.

Trovò il modo di liberarsi dalle mie braccia e di chiudersi in bagno.

«Hai fatto bene a farti i capelli

rosa» gridai da dietro la porta. «Con la pelle chiara che hai, mora non saresti stata affatto bene.»

«Come diavolo fai a sapere che...» Tacque. Aveva capito. Il corpo non mentiva mai. Poteva essersi anche tinta i capelli e rasata i peli delle gambe, ma qualcosa del suo colore originale le era rimasto addosso, tra le cosce. E il tessuto velato del suo intimo non era stato di certo sufficiente a frenare lo sguardo di un uomo come me. «Sei uno stronzo.»

Sì. Qualche volta lo sono.

La sentii entrare in doccia per placare i bollenti spiriti. Mi

appoggiai con entrambe le mani allo stipite della porta e chiusi gli occhi. Impedirmi di entrare in quel bagno non fu affatto semplice. Non ero abituato ad avere una donna vicino e a non poterla toccare, anche perché di solito mi veniva chiesto l'esatto contrario.

Abbozzai un sorriso crudele. Mi chiesi quale tonalità avrebbe potuto assumere la sua voce se mi avesse permesso di avventarmi su di lei. Probabilmente non si sarebbe limitata soltanto a gridare per la sorpresa come aveva fatto in giardino. Schiusi le labbra per meglio respirare. Tentai di

immaginare la scena; per mia sfortuna mi accorsi di riuscirci piuttosto bene, e questo perché in qualche incredibile maniera Corinne era riuscita ad appropriarsi dei miei pensieri.

Toglitela dalla testa, cercai di impormi.

Mi sforzai di respirare. Una, due volte. Poi mi slacciai i primi bottoni della camicia e mi diressi verso la mia camera da letto. Non appena aprii la porta Ametista mi venne incontro scodinzolando. Le ordinai di mettersi seduta con un gesto della mano. Attesi di vedere che mi aveva obbedito, poi con un cenno

del capo le permisi di andare in giardino. Mi tolsi il resto dei vestiti e indossai un costume. Non potevo fare la doccia e non avevo alcuna voglia di sfogare in solitaria il desiderio che Corinne aveva acceso dentro di me, però c'era ancora qualcosa che potevo fare. Il tempo era splendido. Avevo due giorni di libertà davanti a me e non c'era niente di meglio di una bella nuotata.

Un'ora dopo ero ancora in giardino. Prendevo il sole sulla stessa sdraio su cui avevo trovato nuda Corinne. Il cuscino era ancora umido di lei,

gli era persino rimasto impresso il suo profumo. Di sicuro non era positivo per il mio autocontrollo. Inclinai una gamba nel tentativo di nascondere il rigonfiamento che mi provocava il solo pensare a lei. Sfidando il sole aprii gli occhi e cercai la sua figura dentro casa.

Non c'era alternativa; prima o poi sarebbe dovuta uscire.

Ogni tanto la vedevo avvicinarsi alla porta per poi ritrarsi. Era come se avesse paura di qualcosa. Il muso di Ametista mi soffiò nel palmo della mano. Afferrai la pallina che mi aveva portato e la lanciai lontano. Attesi che me la riportasse,

poi gliela tirai ancora. Vedevo che Corinne mi guardava. Esitava, ma non capivo perché. Lanciai la palla nella sua direzione. Non appena Ametista partì all'inseguimento la sentii gridare e la vidi correre via.

Aveva davvero paura dei cani. E io che avevo pensato che scherzasse! Presi la pallina che Ametista mi aveva riportato e le accarezzai la testa con vigore. Le piaceva quando lo facevo. Era una femmina a tutti gli effetti. Scherzando il signor Wilson diceva che era innamorata di me. Io, di sicuro, non mi sarei mai innamorato di nessuno. Le donne

erano come le carte. Talvolta sorridevano, molto più spesso mentivano. In Corinne, però, nonostante fosse una ladra e una truffatrice, mi era parso di scorgere qualcosa di onesto. Era stato proprio questo a intrigarmi: la sincerità con cui non rinnegava se stessa, la tracotanza con cui non si piegava alle regole.

Era affascinante, oltre che pericolosa.

Versai un po' di cibo nella ciotola di Ametista e la legai alla cuccia. Qualche volta, nelle giornate più calde, la lasciavo in casa, ma di solito stava fuori. Avevo allestito

una parte di giardino soltanto per lei. Al contrario la casa era allestita soltanto per me. Avevo un tavolo, un divano, un televisore e un unico letto. Ero una scapolo, e mi piaceva esserlo. Salii la scala che conduceva al piano di sopra. La divisione degli spazi era semplice: al piano terra c'erano un soggiorno e la cucina, al primo piano si trovavano il bagno e la camera.

«Corinne, puoi uscire, se vuoi. Ho legato Ametista in giardino.»

Vidi la porta della camera aprirsi lentamente. La sua testa sbucò poco dopo. Si guardò intorno, infine si decise a raggiungermi. Aveva

indossato una delle mie magliette. Era ovvio. La sua valigia e i suoi vestiti erano nella casetta in giardino, e adesso non si sarebbe di certo azzardata a uscire senza niente addosso. Purtroppo.

«Non devi avere paura di lei. Se le dico che sei con me non ti fa nulla.»

«Non mi fido degli animali.»

«E di me ti fidi?»

Per un istante ebbi paura della sua risposta. Fortunatamente si contenne. Incrociò le braccia sul petto e mi fissò ostile.

«Ricordami un po' una cosa: da quando ci conosciamo? Ah sì. Un

giorno. E cosa so di te? Che mi hai rubato ventimila dollari e costretta a venire a casa tua.»

Tentai di restare serio e di non pensare al fatto che sotto quella maglietta non indossava nulla, ma non fu affatto semplice. Il turgore dei capezzoli chiamava le mie mani.

«Se c'è qualcuno che ha tentato di rubare dei soldi imbrogliando quella sei tu. Hai rubato persino la mia maglietta. Toglietela» la sfidai con un sorriso.

«Ti piacerebbe, vero?»

Sì, molto, mi dissi. Ma era meglio non pensarci.

«Mi piacerebbe di più mangiare

qualcosa. Sai cucinare?»

Sollevò gli occhi al cielo e scosse la testa.

«Fammi capire: hai una donna in casa dopo milioni di anni e la prima cosa che ti viene in mente di chiederle è di cucinare per te? Nient'altro?» Le sue labbra si incurvarono verso il basso per il disappunto. Si lasciò andare a un sospiro. «Sei triste, Ryan. Proprio triste.»

Mi sorpassò e scese al piano terra. Anche se era rimasta sola un'ora o due, sapeva già come muoversi. Aprì un'anta e afferrò una pentola. Dal frigo estrasse delle

uova e una vaschetta di prosciutto. Frittata, pensai tra me e me. Davvero originale. Poi si sollevò sulle punte dei piedi per prendere il barattolo del sale che si trovava in alto. La maglietta le risalì le cosce e mi ritrovai a pensare che potevo tranquillamente perdonarla.

Cenare a casa in compagnia di una donna fu strano. Mi spinse a chiedermi perché non invitassi qualcuno di tanto in tanto.

Forse perché di solito finisci di lavorare nel bel mezzo della notte, mi risposi.

«Cosa ne dici se dopo ci facciamo

una partita a poker?»

La proposta di Corinne mi colse impreparato, tanto da strapparmi una smorfia di disgusto. Il poker mi usciva dagli occhi. Vedevo gente che giocava per oltre dodici ore al giorno; di sicuro giocare a mia volta era l'ultima delle cose che avrei fatto se fosse dipeso da me. Accavallò le gambe, costringendomi a guardarla. Sapeva che lo avrei fatto. Mi sfidava di continuo, mi faceva venire voglia di farle capire che non ero il bravo ragazzo che credeva.

«Al posto del poker cosa ne dici di conoscerci?», proposi a mia volta.

«Va bene» acconsentì divorando l'ultimo boccone. Ma la trappola era sempre dietro l'angolo, con lei. «Cosa significa il tatuaggio che hai sul braccio?»

Allontanai il piatto e mi alzai in piedi. «Vada per il poker.»

«Prima però vorrei vestirmi.»

«Sei libera di uscire quando vuoi.»

«Io non esco da sola. E non dormo nemmeno lì fuori.»

«E va bene.» La raggiunsi e la presi per mano. «Facciamo le presentazioni.»

Si irrigidì. Mi oppose resistenza, ma non mi fu difficile trascinarla

con me. Ero abituato a giocare con Ametista e sollevarla. Corinne non pesava molto di più, ma aveva decisamente più curve e pareva molto più calda. Quando varcammo la porta la sentii stringermi la mano. Fischiai forte, facendola sobbalzare. Si aggrappò a me, il presentimento divenne certezza. Era nuda sotto la mia maglietta.

Ametista emerse dal buio. I lampioni del giardino non si erano ancora accesi anche se il sole era tramontato da un po'. Persisteva una luce strana, intima e romantica. Mi inginocchiai a terra e accarezzai il muso dell'unica femmina della

mia vita. Aveva un pelo meraviglioso, scuro come la notte. La tenni ferma mentre ringhiava rivolta a Corinne, poi le parlai come avrei fatto con una figlia. Quando afferrai la mano di Corinne per portargliela sul muso e farle percepire il suo odore la sentii tremare. Per un istante temetti che si sarebbe tirata indietro, ma fortunatamente mi bastò guardarla perché ritrovasse il coraggio. La vera vittoria non fu raggiungere lo scopo e fare capire ad Ametista che era un'amica. La vera vittoria fu sentire per la prima volta la risata di Corinne e capire che era perché la

lingua di Ametista sotto il palmo le aveva fatto il solletico.

Sorrisi anch'io, poi accarezzai entrambe sulla testa e le lasciai sole per prendere la valigia di Corinne. Ovviamente non me lo permise. Si attaccò al mio braccio come se dal contatto tra i nostri corpi fosse dipesa la sua stessa vita. Non tardai ad avvertire il consueto brivido illanguidirmi il ventre, ma mi feci forza. Non la conoscevo che da qualche ora, non potevo di certo sbatterla a terra e spogliarla – anche se, certo, era esattamente quello che volevo.

E qualcosa mi diceva che lei non

la pensava in maniera molto diversa.

Feci un respiro profondo e mi imposi di pensare ad altro. Riordinai la cucina e lavai i piatti, mentre Corinne si cambiava al piano di sopra e finalmente si vestiva. Quando tornò da me indossava una gonna scura piuttosto corta e una maglietta bianca che le lasciava una spalla scoperta. Aveva i piedi nudi e i capelli legati con una matita. Sulla sua caviglia spiccava un tatuaggio a forma di cuore spezzato che non avevo mai notato prima. Mi chiesi cosa significasse, ma non volli

darmi risposta. La guardai mentre mischiava un mazzo di carte uscito da chissà dove, l'espressione che non prometteva nulla di buono.

«Poker, dunque?» le domandai sperando che avesse cambiato idea.

«Vincere se non c'è qualcosa in palio non mi alletta.» Si morse le labbra, ma soltanto perché voleva che la ascoltassi e la guardassi. «Che ne dici di giocare a strip poker? Chi perde si toglie un indumento fino a restare nudi.»

Scoppiai a ridere. Giocare a strip poker con un baro era esattamente come acconsentire a spogliarmi.

«Cosa c'è? Vuoi vendicarti perché oggi ti ho guardata?»

«Certo che no» ammise candidamente. «Sono solo curiosa di sapere fin dove arrivano i tuoi tatuaggi.»

Non mi sentivo in imbarazzo con il mio corpo. E a ben pensarci il tipo di gioco che mi stava proponendo era piuttosto interessante. Alzai le spalle e mi sedetti sul divano accanto a lei con un sorriso. «E chi sono io per impedirtelo?»

Era da diverso tempo che non mi capitava di essere lusingato da una donna. Di solito ero io a fare la prima mossa. Adoravo avere il

comando della situazione e imporre le mie regole. Corinne al contrario non aveva regole.

Sarà una settimana indimenticabile, mi dissi.

«Taglia» mi ordinò.

Lo feci. Divisi a metà il mazzo e attesi che mischiasse le carte, poi cominciammo a giocare. A guardarci. A bluffare. E a spogliarci. Lei fu la prima, forse perché non aveva avuto modo di truccare le carte. Si tolse la maglietta e rimase con un reggiseno nero completamente trasparente. Nessun pizzo, nessun ricamo, nessun trucco. Non era una biancheria

preziosa, ma chissà perché la sua vista riuscì comunque a seccarmi la gola.

Distribuì di nuovo le carte. Il mazzo cominciò a girare e mi ritrovai con tre re in mano. Tenni i re e cambiai le altre carte sperando in un poker, ma Corinne scosse la testa.

«Sei distratto.»

«In che senso?»

«Il re è già uscito.»

Guardai le carte con aria dubbiosa. Ero stato attento a non fargliele vedere. Le avevo tenute coperte per tutto il tempo, quindi

non poteva sapere cosa avevo in mano.

«Hai barato, non è vero? Per questo sai che ho tre re...»

Si sporse verso di me mettendo in mostra il décolleté.

«Barare non è l'unico modo che si ha per imbrogliare il banco.»

«Cosa intendi dire?»

«Sei distratto, Ryan. Mi guardi le tette e non guardi il gioco. Non ti sei reso conto che ho in mano io l'altro re.»

«E come avrei potuto saperlo?»

«Quante carte ho cambiato?»

Non lo sapevo. Non avevo seguito il gioco perché ero troppo

impegnato a guardare lei. Corinne mi sorrise. Si tolse la matita dai capelli e inarcò la schiena mettendosi in mostra.

«Diffida dalle donne poco vestite e degli uomini che accompagnano, soprattutto quando siedono a tavoli serviti da dealer uomini. Ricorda anche questo: una donna si veste in una certa maniera in due situazioni soltanto, ovvero quando vuole fregarti o quando vuole essere guardata da te.»

Mi mancò il respiro. Corinne *era* vestita in una certa maniera, ed era stata lei a propormi di giocare a strip poker. Di certo sapeva che

avrebbe potuto perdere una mano, o forse, mi venne da pensare, aveva *progettato* di perderla. Eppure aveva comunque indossato un intimo capace di stimolare le fantasie più pericolose. Ingoiai amaro. Le posi esattamente la domanda che voleva.

«E tu cosa vuoi in questo momento? Fregarmi o farti guardare?»

La vidi trattenere il respiro. I suoi occhi continuarono a fissarmi mentre la pelle delle braccia le si increspava appena. Mi ci potevo giocare le palle. In quel momento

desiderava entrambe le cose. E lo volevo anch'io.

Appoggiai le carte al mio fianco e mi avvicinai a lei.

«E un uomo, invece?» la provocai. «Che strumenti ha per farsi guardare da una donna?»

Per farsi guardare da te? aggiunsi mentalmente.

Mi sorrise. Stavolta non c'era alcuna traccia di sfida nei suoi occhi; c'era piuttosto il desiderio di spingere quel gioco fino al limite estremo.

«Quello che fai va benissimo, Ryan. Resta legato ai miei occhi. Parlami e...»

Si morse le labbra. Era un segnale inequivocabile. Voleva essere baciata, così coprii la distanza che ci separava e non esitai ad accontentarla.

CAPITOLO CINQUE

Avevo desiderato scoprire come baciava un uomo come Ryan dal primo momento in cui lo avevo visto. Era così diverso da me. Così elegante, organizzato... Viveva in un mondo fatto di limiti e regole, ma qualcosa mi diceva che dentro di lui c'era qualcosa di infinitamente diverso, di libero e selvaggio.

Chiusi gli occhi e gli lasciai il comando. Gli permisi di assaggiarmi e di mostrarmi di cosa era capace. Lui non esitò ad accontentarmi. Mi rubò il respiro e mi divorò le labbra. Non aveva mezze misure. O dentro, o fuori. O sua o di nessun altro. Lo afferrai per il colletto della maglietta e lo attirai a me, poi gli posai le dita sul tatuaggio che aveva sul collo.

Erano tre croci, ma sembravano non avere nulla a che vedere con la simbologia cristiana. Neil non credeva in Dio e aveva il suo stesso tatuaggio. Tre croci, tre uomini. Due li avevo già conosciuti; mi venne

spontaneo chiedermi se ce ne fosse un terzo e cosa diavolo avessero combinato insieme.

«Tu conosci Neil. Be', io gli devo un favore.»

Mi allontanai dalla sua bocca per riprendere fiato, ma la quiete non durò a lungo. Sentii le sue mani afferrarmi per i fianchi e tirarmi a sé, a sedere su di lui. Stare sopra gli uomini era la mia posizione preferita. Lasciai ondeggiare il bacino e gli rubai il respiro a mia volta. Gli posai un dito sulle labbra per provocarlo. Lui lo morse. Mi

morse. E sollevò entrambi.

«Devo saperlo.» Fece qualche passo e mi depositò sul tavolo. Riprese a baciarmi. «Sei stata con Neil?»

Domanda sbagliata. Lo afferrai per i capelli e lo allontanai dalla mia bocca.

«Ma come ti permetti? Neil è vecchio! Potrebbe essere mio padre, te ne rendi conto?»

Rise sulle mie labbra. Sentii il suo corpo sussultare tra le mie gambe e infiammarmi il ventre. Lo odiavo e lo volevo ancora. Lo volevo anche più di prima, ma aveva smesso di baciarmi e mi aveva fatto

la domanda sbagliata. Probabilmente me l'ero cercata dal momento che gli avevo lasciato vedere soltanto cose negative di me – il fatto che baravo alle carte, che rubavo i portafogli altrui, che mi concedevo a chi conoscevo da poche ore – però anch'io avevo una mia morale. Molto sottile, certo, ma c'era. E comunque la magia che si era accesa tra di noi si era spezzata. Quando provò a baciarmi di nuovo lo allontanai senza alcuna esitazione, poi scesi dal tavolo e gli voltai le spalle. Lo sentii raggiungermi e intrappolarmi tra le proprie braccia.

Mi baciò il collo, facendomi dimenticare il motivo per il quale ero arrabbiata con lui. Era bello essere stretta in quel modo. Il suo petto era caldo, la sua presa salda. Ansimai fingendo che fosse per la sorpresa e non per l'eccitazione. Anche lui mi voleva; ora lo sentivo distintamente. Il suo desiderio mi premeva addosso, proprio in fondo alla schiena. Inclinai la testa all'indietro e mi appoggiai al suo petto. Sollevai le braccia per sfiorargli il viso e strappargli un altro bacio.

Non esitò ad approfittarsi del fatto che aveva libero accesso al mio

corpo e mi afferrò i seni. Sapevo che aveva avuto voglia di farlo sin da quando mi ero tolta la maglietta. Non avevo mentito. Non volevo soltanto fregarlo; volevo che mi guardasse. Che mi stringesse. Che mi pretendesse. E lui lo sapeva.

Sentii i suoi denti mordermi il lobo dell'orecchio per poi succhiarlo.

«Ho un'ultima domanda... *Corinne*.»

La sua lingua si piegò ad articolare il mio nome con un suono lungo e intenso. Fu come se me lo avesse voluto fare scivolare addosso in una languida carezza.

Non gli bastavano la bocca e le mani. Adesso voleva anche corrompermi con quella sua voce così sensuale.

«Ti ascolto.»

C'era qualcosa di intimo, nel sentirlo così vicino a me. Essere mezza nuda nella casa dell'uomo che soltanto la sera prima mi aveva sbattuta fuori dal Bellagio non era sbagliato; era magnifico. Mi sentivo bene, al sicuro. E non avevo alcun dubbio su quello che volevo. Mi baciò il collo. Rabbrividii in risposta.

«Fai tutto questo per i soldi, vero?»

Mi fece di nuovo la domanda sbagliata. Sbuffai. Io non facevo sesso per soldi. Facevo sesso con chi volevo, ma se Ryan voleva sentirsi sollevato sentimentalmente prima di scoparmi poteva andarmi bene. L'unica cosa che contava era che riprendesse a baciarmi.

«Ma certo. Soltanto per i soldi.»

Bugiarda.

«Sei una ragazza cattiva...» Una delle sue mani dal seno discese lungo la pancia, si infilò sotto la gonna e mi accarezzò tra le cosce. «Molto cattiva.»

Serrai la presa sui suoi capelli e lo tenni stretto a me. Allargai

appena le gambe, incitandolo ad andare più a fondo. Volevo di più; lo volevamo entrambi.

«E tu, Ryan? Che tipo di uomo sei?»

«Cattivo» mi sussurrò mordendomi ancora. «Molto cattivo.»

La sua mano smise di toccarmi e il suo corpo si allontanò dal mio di un passo. Mi voltai verso di lui con aria sorpresa. La frustrazione per il fatto che aveva smesso di accarezzarmi fu ben presto sostituita da un'intensa e bruciante aspettativa. Con un gesto fluido si

tolse la maglietta e mi tese una mano.

«Cosa ne dici di salire in camera?»

Con lui sarei andata persino all'Inferno!

Sorrisi, contemplandolo. Il suo fisico era scolpito e maturo. I suoi occhi emanavano una consapevolezza così intensa da sciogliermi. Sussurravano promesse che ero certa avrebbe mantenuto per tutta la notte... e forse anche un po' di più. Sarei stata una sciocca a non approfittarne, così afferrai la sua mano e mi lasciai condurre di corsa su per le scale.

Mi gettò sul letto senza nemmeno spogliarmi. Tentai di sfilargli la cintura, ma non me lo permise. Mi prese i polsi e me li portò sopra la testa.

«Detto io le regole, Corinne.»

«Non sono il tipo di donna che resta distesa e aspetta.»

«Lo hai mai fatto?»

«Mai.»

«Allora sarò il primo almeno in qualcosa.»

Le sue parole crudeli mi distrassero. Anche se gliene avevo dato l'impressione non ero una facile. Lo sentii aprire un cassetto. Immaginai che fosse per prendere

un preservativo, ma non fu così. Qualcosa di gelido mi strinse un polso. Ryan si chinò a baciarmi l'altro, poi sentii qualcosa di metallico scattare. L'eccitazione svanì per lasciare posto alla paura. Mi aveva legata al letto con delle manette! Mi ribellai strattonandole, però non servì a molto.

«Toglimele!» Ero fuori di me, ma Ryan mi sorrise con aria complice e si chinò a sussurrarmi qualcosa nell'orecchio.

«Non sono un cazzo di deviato. Non ho bisogno di vederti legata per eccitarmi. Le manette sono per te, non per me.»

«Io non le voglio!»

Ora c'era una nota di paura nella mia voce. Per un istante temetti di avere esagerato a seguirlo in casa sua. Non sapevo nulla di lui, e nessuno sapeva che ero lì. Bastò un suo sguardo per scacciare ogni dubbio e per far reagire il mio corpo in maniera inconfutabile. Non c'era cattiveria, nei suoi occhi, ma soltanto desiderio. Un desiderio oscuro, travolgente e passionale, che a quanto pareva avevo osato stuzzicare un po' troppo.

Infilò una mano sotto la mia gonna. Serrai i denti mentre le sue dita cercavano e trovavano il modo

di togliermi gli slip. Li fece scorrere lungo le mie gambe, poi li gettò in un angolo. L'istinto mi spinse a tentare di serrare le ginocchia. Lui mi permise di farlo, ma soltanto per potermi guardare mentre sfregavo le cosce tra loro in attesa che si decidesse a toccarmi.

«Posso ancora fermarmi» mi disse con voce roca, le mani che scivolavano sui jeans nel tentativo di non avventarsi su di me come invece mi stavo scoprendo desiderosa che accadesse. «Mi basta sentirti gridare. Se lo farai, capirò che non vuoi e ti libererò.»

«Chi me lo assicura?»

Raddrizzò la schiena, concedendomi di vederlo per intero. Il suo sguardo era determinato, come la prima volta che lo avevo incontrato al lounge bar del Bellagio. L'eccitazione non aveva offuscato il suo giudizio. Mi aveva legata perché aveva uno scopo, e temevo che fosse esattamente quello che credevo: voleva che mi lasciassi andare completamente, senza alcuna riserva.

Tutto o niente. Dentro o fuori.

Si inumidì le labbra, osservandomi, bruciandomi…

«Non te lo chiederò una seconda volta, Corinne. Cosa vuoi fare? Vuoi

che vada avanti o che mi fermi?»

Il mio istinto non sbagliava mai. Lui non era il tipo che faceva del male alle donne. Se soltanto glielo avessi chiesto, ero certa che mi avrebbe slegata e riportata nella casetta accanto alla piscina senza proferire parola. Ma cosa sarebbe accaduto se gli avessi detto di continuare? Un brivido di eccitazione mi risalì le gambe, seguendo lo stesso percorso del suo sguardo. Presi un bel respiro, poi decisi di giocarmi il tutto per tutto.

«Io sono pronta. Fai il tuo gioco, Ryan Mill.»

CAPITOLO SEI

La pelle di Corinne esercitava su di me un'attrazione incontrollabile.

Mi chinai a baciarla, a sentirla. L'odore del cloro era ormai svanito. Adesso sapeva soltanto di lei. E più la baciavo, più il suo profumo si faceva pungente. La sentii sussultare non appena posai le labbra sulla sua pancia. Si era

aggrappata con le mani alla testiera del letto. Aveva serrato le labbra e contratto tutti i muscoli. Si stava contenendo. Non voleva gridare. Non voleva cedere. Ma prima o poi sarebbe accaduto.

Infilai una mano tra il suo corpo e il materasso. Feci scivolare le dita lungo la spina dorsale, su, fino a sganciare il reggiseno e a liberarle i seni. Fu facile prenderli tra le labbra; il difficile fu trattenermi dal morderli. Le tolsi la gonna. Indugiai con le mani sulle sue gambe. Non erano lunghe e non erano magre, forse per questo avevo una gran voglia di sentirle mentre si

serravano intorno al mio corpo. Anche se era giovane, ero certo che sapesse come muoversi e come ammaliare gli uomini. Era riuscita a farlo completamente vestita nella stanza degli interrogatori del Bellagio, non dubitavo che quella notte mi avrebbe fatto impazzire.

Certo, se prima io non avessi fatto impazzire lei...

La guardai un'ultima volta prima di decidermi a fare sul serio. Era già in estasi. Un po' mi osservava, un po' socchiudeva gli occhi per non sapere cosa le stavo facendo e godersi appieno le sensazioni che stava provando. Le baciai lo sterno,

poi scesi verso il basso e la sfidai a guardarmi mentre immergevo il viso tra le sue cosce.

Lei lo fece.

Sussultò. Ansimò. Ma non chiuse gli occhi e non gridò nemmeno una volta per timore che mi fermassi. Per un istante, uno soltanto, dubitai del fatto che avrei potuto lasciarla andare se me lo avesse chiesto. Non ero il tipo di uomo che costringeva le donne a fare quello che voleva lui, ma lei riusciva a fare emergere il lato peggiore di me.

O forse quello più vero.

Non sei l'uomo che tutti credono, mi ricordò una vocina dall'interno.

La scacciai e mi immersi nel corpo di Corinne, non solo con la bocca e con la lingua, ma anche con l'ultima punta della mia essenza più nascosta. La presi un poco alla volta. La esplorai nella maniera più completa che conoscevo. Le manette che le avevo messo ai polsi divennero una costrizione. Il gioco era stato bello. Era stata brava a concedersi a me, così quando fu il momento di affondare dentro di lei lo feci come ero certo che avrebbe gradito. Le aprii le cosce e la presi lentamente, un poco alla volta. Arrivato in fondo mi fermai per guardarla, poi cominciai a

muovermi soltanto quando me lo chiese lei; non con la voce, ma con gli occhi. Tentai di seguire il movimento naturale dei suoi fianchi, di assecondarla senza comunque soddisfarla. Non subito. I suoi gemiti erano musica per le mie orecchie, ma volevo di più. Dopo i suoi sguardi e le sue preghiere volevo le sue mani.

Puntai le ginocchia sul materasso e mi spinsi in lei. Le mie mani avanzarono insieme ai miei fianchi. Arretrai, poi spinsi di nuovo. Vidi il suo corpo inarcarsi per venirmi incontro. Le mie mani salivano, il piacere cresceva. Spinta dopo spinta

mi avvicinavo sempre di più al mio obiettivo. Non volevo che subisse, volevo che partecipasse. Le liberai i polsi dalle manette senza uscire dal suo corpo e senza smettere di muovermi. La vidi aggrapparsi alla testiera del letto nel tentativo di arginare la mia passione. Non poteva. Ero troppo oltre. Ero così oltre che persino il preservativo mi pareva una gabbia troppo stretta, e io non volevo permettere a nessuno di rinchiudermi.

Chiusi gli occhi e mi spinsi ancora in lei. Sentii le sue dita posarsi sul mio collo, dove il tatuaggio con le tre croci mi

ricordava ogni giorno che ero in debito con due uomini che non si sarebbero mai dimenticati di me. La afferrai per i fianchi e affondai in lei. La mente divenne mano a mano più leggera. Il passato svanì per lasciare posto al presente.

Gemiti. Sospiri. Preghiere.

«Continua Ryan, ancora...»

La sua voce stava cambiando. Il mio sangue stava reagendo. Piegai la schiena e mi preparai a sentirla gridare davvero. Ora poteva. Lo fece. Lo facemmo insieme. Per un istante mi parve di galleggiare nel vuoto e di sentire le sirene della polizia, ma non erano reali. Erano

nella mia testa. Mi avvisavano che stavo andando troppo oltre, che stavo strappando troppa vita a una ragazza che nemmeno conoscevo e che non sapeva nulla di me.

Ma lei era pronta. Aveva sfidato il banco, le regole, il destino.

La guardai sotto di me, gli occhi socchiusi e i capelli di quel colore così unico che dipingevano arabeschi astratti sulle lenzuola. Sperai di non pentirmi di quello che stavo facendo, poi le sfiorai le labbra e adagiai la testa nell'incavo della sua spalla, là dove il suo profumo era più intenso.

«Non tagliarli mai» le sussurrai

accarezzandole i capelli.

Non permettere agli altri di cambiarti. Non permettere a me di corromperti.

Quando uscii dal suo corpo lo feci con un gemito. Togliermi di dosso il preservativo mi costò una fatica immensa. Non mi piacevano le cose che finivano. Mi sedetti sul bordo del materasso e mi massaggiai il viso. Afferrai un paio di pantaloni per vestirmi.

«Stasera dormirò io nella casa accanto alla piscina» affermai mesto.

La sentii ridere alle mie spalle, la voce alterata dagli ultimi strascichi

di piacere.

«Sono stata così brava da meritarmi il letto?»

Fu più forte di me. La sua risata scacciò le ombre e mi si attaccò addosso. Risi anch'io e mi sorpresi di sentirmi così leggero.

«È stato meglio che con Daniel, sai?»

Beata ingenuità. Pronunciare il nome di un altro dopo che avevamo fatto sesso insieme era come sfidarmi a rifarlo di nuovo, a continuare a prenderla e a sorprenderla fino a farle dimenticare qualsiasi altra cosa. Ma

potevo perdonarla. Non mi conosceva.

«Ti ha fatto godere molto, questo Daniel?»

«Mi ha regalato un cellulare.»

«Fai tutto questo per i soldi, vero?»

«Ma certo. Soltanto per i soldi.»

Mi voltai verso di lei e le scoccai un'occhiata feroce.

«Cristo Santo, ma allora lo fai davvero per denaro!»

«Non con te. E neanche con gli altri, in effetti. Daniel non conta.»

«E perché non conta?»

«Perché era innamorato di me,

quindi non era sesso.»

«E cosa preferisci?» le chiesi tornando a sdraiarmi sul suo corpo. Pelle contro pelle. Senza vestiti né preservativo era tutto diverso. Più intimo e completo. «Il sesso o l'amore?»

L'ingresso di Ametista in camera le impedì di rispondermi. Corinne cominciò a gridare, Ametista ad abbaiare furiosa. Misi a tacere entrambe con un lungo fischio, poi ordinai alla mia piccola di sedersi e le controllai il guinzaglio. L'avevo legata personalmente alla cuccia in giardino. Non aveva spezzato la catena, eppure era comunque lì:

l'avevano liberata. Provai una sensazione strana, come se qualcosa non tornasse. Era stata addestrata ad abbaiare ogni volta che le si avvicinava qualcuno che non conosceva. In quell'occasione, però, non lo aveva fatto, e il motivo poteva essere uno soltanto.

«Aspettami qui, Corinne» le ordinai serio.

Afferrai il collare di Ametista e la costrinsi a scendere con me. Non mi sorpresi di trovare la porta aperta e delle impronte di fango sulla soglia. Erano un avvertimento. Chiunque fosse entrato non voleva prendere qualcosa, ma farmi sapere che

poteva andare e venire a proprio piacimento. Accarezzai il pelo scuro della mia piccola e chiusi la porta a chiave.

«Stasera resti in casa, bella.»

La lasciai in soggiorno e tornai in camera. La cosa più saggia da fare era che io e Corinne dormissimo insieme. La casa nel giardino avrebbe potuto rivelarsi pericolosa se a entrare era stata la persona che credevo, una delle pochissime a cui Ametista fosse affezionata.

«Cos'è successo?»

«Niente di grave.» Aprii il cassetto da dove avevo preso le manette. Sollevai il doppio fondo ed

estrassi una pistola sotto il suo sguardo stupito. Minimizzai la cosa, sperando che non facesse domande. «È solo per precauzione. Per stanotte dormo sulla sedia, tu puoi restare nel letto.»

Prima che potessi voltarle le spalle mi afferrò per un polso e mi fermò. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava, ma il suo sguardo non tradiva paura né incertezza. Mi chiesi se fosse davvero così o se stesse bluffando.

«Sdraiati sul letto, Ryan.»

«Non credo che sia il caso. Non si dorme bene, insieme a me.»

Mi sorrise divertita. «Con quante

donne hai dormito nella tua vita?»

«Nessuna» mentii.

«In questo caso, dato che sei stato la mia prima volta con le manette, permettimi di essere la tua prima volta nello stesso letto.»

Sospirai rassegnato; era impossibile dirle di no. Mi distesi accanto a lei e spensi la luce, ma non lasciai andare la pistola. Nel buio avvertii il suo corpo così femminile cercare il mio, le sue gambe avvolgermi piano.

«Non dovresti fidarti di me» la ammonii.

La sentii sorridere a contatto con la mia pelle.

«È per questo che ti tengo così stretto: perché so che mi hai mentito.»

Mi sfuggì una risata sommessa. «Sei una donna pericolosa, Corinne.»

Adagiò la mano sulla mia coscia. La accarezzò lieve, facendomi tornare la voglia di lei.

«Non immagini quanto.»

CAPITOLO SETTE

Svegliarsi soli non piaceva a nessuno. A me in particolare faceva proprio incazzare.

Prima di muovermi controllai che non ci fosse Ametista nella stanza. Mi ero accorta che la sera precedente Ryan non l'aveva mandata in giardino, e questo era stato uno dei motivi per cui gli

avevo chiesto di dormire insieme a me. Non ero una ragazza particolarmente romantica, e a dirla tutta amavo avere i miei spazi. Con lui, però, le cose erano andate a rovescio sin dal principio. Mi ero fatta fregare dai suoi occhi onesti, gli avevo permesso di mettermi le manette ai polsi, avevo gridato come non mi era mai successo nella vita e ci avevo persino dormito insieme. Il problema era che mi era piaciuto e che ora ero arrabbiata per il fatto che al mio risveglio non lo avevo trovato nel letto accanto a me.

Rubai una delle sue magliette

dall'armadio, la indossai sopra l'intimo e scesi al piano di sotto. Ametista non c'era. Dalla cucina, però, provenivano comunque degli strani suoni. Per un istante mi permisi di fantasticare su un Ryan nudo che cucinava la colazione per me. I rumori, però, non erano esattamente quelli giusti, e non c'era alcun profumo di frittelle nell'aria.

Sussultai appena quando lasciai i gradini di legno della scala per appoggiare i piedi nudi sul pavimento di marmo. Girare scalza era una delle mie tante brutte abitudini. Entrai in cucina e fu lì

che lo trovai intento a fare qualcosa di impensabile.

«Buongiorno» lo salutai dubbiosa.

Ryan sollevò lo sguardo dalla scatola elettrica in cui aveva immerso le mani. Strabordavano fili da tutte le parti; mi pareva impossibile che sarebbe riuscito a mettere tutto a posto con un cacciavite soltanto, ma magari, più che aggiustare, stava soltanto tentando di cambiare qualcosa. In ogni caso, anche vestito con un paio di jeans e una canottiera un po' larga, dovevo ammettere che era piuttosto affascinante. Mi sedetti su

uno sgabello e cominciai a osservarlo. C'era uno strano oggetto appoggiato sulla penisola della cucina. Era collegato alla presa elettrica e la punta, anziché essere appoggiata sul marmo, era adagiata su una sorta di cavalletto. Inclinai la testa per poterlo guardare meglio.

«Non ti consiglio di toccarlo: si tratta di un saldatore, e scotta. Piuttosto mi passeresti le forbici?»

Lo accontentai. «Non dovresti essere a lavoro?»

«Ho preso un paio di giorni di ferie.»

Lo guardai con un misto di curiosità e scetticismo mentre

spellava un filo. «Qualcosa mi dice che non è per me se lo hai fatto.»

«Non è del tutto vero.» Si pulì le mani sui jeans. Era difficile lavorare, con il caldo che faceva, e lui era già tutto sudato. La cosa, però, non mi infastidiva affatto. Al contrario mi faceva venire in mente pessimi propositi che avevano a che fare con docce bollenti e corpi bagnati. «Se non sbaglio non hai ancora disfatto la valigia, vero?»

Male. Se io pensavo alla doccia e lui alla mia valigia era il primo segnale di allarme.

«Questo cosa c'entra?»

«Bene, così sarà tutto più facile.

Stamattina mi sono alzato presto e ho ritirato dei soldi. Sono tuoi, per ringraziarti del tuo... *aiuto*.» Non occorreva che indugiasse su quella parola. Sapevo benissimo cosa intendeva. Di azzardo gli avevo insegnato poco o niente. Tra le lenzuola, però, le cose erano andate in maniera molto diversa. «Tra una mezz'ora ti accompagnerò alla tua macchina e ti pagherò il pieno, così sarai libera di andare.»

«Io non me ne voglio andare.»

Ryan lasciò perdere la scatola elettrica e si voltò verso di me. Ebbi la sensazione che volesse dirmi qualcosa di brutto, così alzai la

guardia e pensai che doveva ancora nascere l'uomo capace di ferirmi o sorprendermi.

«Hai detto che lo facevi solo per i soldi, no? Il gioco è finito, Corinne.»

Sollevai il mento e lo fissai con determinazione. Non permisi a nessuna delle emozioni che mi stavano attraversando di uscire. Ero a un bivio: lasciare il gioco o raddoppiare la posta. Afferrai il mazzo di carte che avevamo usato la sera prima e cominciai a separare gli otto, i nove e i dieci dal resto. Quella mattina Ryan non si era alzato presto soltanto per sistemare

la roba su cui stava lavorando, ma anche per rassettare casa. Davvero *lodevole*. Sarebbe stato decisamente un uomo da sposare se non fosse stato un tale stronzo da scopare una donna una notte e darle il benservito la mattina seguente.

Ma non sapeva con chi aveva a che fare. Se credeva che sarei stata lì a guardare, o a farmi trattare come una puttana senza proferire parola si sbagliava di grosso.

Misi da parte le carte più alte e mischiai le restanti.

«Conosci sette e mezzo?» Mi guardò senza capire dove volessi arrivare. «Non si può barare, a sette

e mezzo. Perché non ci facciamo un'ultima scommessa prima di separarci? Certo, a meno che tu non preferisca concedermi un'ultima scopata.»

Era una provocazione e un'accusa in piena regola. Se avesse rifiutato avrebbe fatto la figura di quello che era come tutti gli altri. E lui non lo era, anche se ancora mi sfuggiva il motivo per il quale voleva liberarsi di me.

«E sia» sospirò. «Però faccio io le carte. Se vinco, te ne vai senza storie. E se perdo...»

«Se perdi mi dici chi altro ha quel tatuaggio oltre a te e Neil.»

Indicai con gli occhi le tre croci che aveva sul collo. Mi guardò con aria di rimprovero mentre mischiava il mazzo.

«Stai giocando a un gioco per adulti, ragazzina.»

Mi appoggiai con i gomiti sul tavolo e lo sfidai a mia volta.

«Preferisci che lo chieda a Neil?»

«Hai detto di non avere il suo numero.»

«E tu hai detto di non avere mai dormito con una donna. *Bugiardo*» terminai accusandolo. Quella notte mi aveva cercata. Mi aveva abbracciata. Sentire la pistola che teneva appoggiata sul ventre mi

aveva riempita di sensazioni contrastanti.

Sospirai. C'era una cosa che accomunava tutti i giocatori d'azzardo, ovvero la totale incapacità di fermarsi. Ero una ruota in corsa. Ryan aveva acceso la mia curiosità e ora volevo arrivare fino in fondo.

Mi accontentò. Estrasse due carte a caso. Mise la prima a faccia in giù sul tavolo, verso di me. La seconda la posò invece davanti a sé. Gli chiesi di servirmi un'altra carta senza nemmeno bisogno di guardare cosa avevo. Se si voleva

scommettere bene, bisognava farlo alla cieca.

Uscì il jack di picche. Feci una valutazione veloce. In sette e mezzo vinceva chi arrivava più vicino a sette punti e mezzo senza superarli. Le carte valevano quanto indicato in termini numerici, dall'uno al sette, mentre le figure valevano mezzo. Questo significava che dalla mia parte avevo mezzo punto più la carta coperta che mi aveva dato Ryan. Poteva bastare.

«Sto» sentenziai secca. Lo sfidai con uno sguardo a fare di meglio. «Ora tocca a te.»

Guardò la carta che gli era

toccata. Approfittai di quel momento di distrazione per sostituire quella che mi aveva dato senza che se ne accorgesse. Ryan girò due carte. Mi mostrò la persona che era, poiché nel gioco ciascuno di noi rivelava se stesso. Io ero una persona inaffidabile. Lui, invece, non amava osare. Andava sul sicuro, preferiva tenersi basso piuttosto che rischiare.

«Cinque e mezzo» annunciò infine. «Tu cos'hai?»

Gli sorrisi, ma non scoprii la mia carta. Mi limitai ad alzarmi in piedi e a voltargli le spalle per andare in giardino. Mi tolsi la maglietta a

metà della strada verso la piscina, così, solo per il gusto di provocarlo.

«Penso che mi farò un'altra nuotata» dissi. La sensazione dei suoi occhi che mi correvano lungo la schiena fino a posarsi sulle stesse porzioni di pelle che quella notte aveva morso e accarezzato senza tregua mi scaldò il ventre, instillandomi pensieri a dir poco osceni. «Per quando esco mi aspetto che tu abbia un'ottima storia da raccontarmi sui tuoi tatuaggi.»

Mi tuffai in acqua, incurante del fatto che i vicini di Ryan avrebbero potuto trovarsi dietro la siepe per

spiarmi. Il giorno prima mi avevano osservata mentre nuotavo con soltanto le mutande addosso. Ora che ero più «vestita» non avevano alcuna ragione di lamentarsi di nuovo. Immersi la testa e chiusi gli occhi. Tentai di immaginare la faccia di Ryan mentre voltava la mia carta e scopriva che avevo fatto esattamente sette e mezzo. Un vero miracolo. O forse l'ennesimo trucco.

Mai giocare con un baro. Impara anche questa lezione, Ryan Mill.

CAPITOLO OTTO

Il sospetto era una gran brutta bestia. Era come un virus: una volta che ti aveva preso, era impossibile scrollarselo di dosso. Ti entrava dentro, nel sangue. E ci restava finché non eri abbastanza forte da scacciarlo. Alzai la testa e cercai la figura di Corinne che nuotava in piscina. Mi sentii ribollire. Era

un'immagine conturbante e dannosa allo stesso tempo.

«Sei una donna pericolosa, Corinne.»

«Non immagini quanto.»

Chiusi la scatola elettrica collegata all'allarme e mi lasciai andare a un lungo sospiro. Il sudore mi imperlava la fronte. Era stato difficile concentrarsi con tutti i pensieri che avevo in testa e la pistola infilata nei pantaloni, ma l'esigenza di ritrovare un briciolo di sicurezza almeno in casa mia era stata troppa. Avevo cambiato le

password di accesso alla centralina, controllato i fili ed esteso gli allarmi. Non mi restava che liberare Ametista in cortile e farmi una bella doccia.

Mi venne in mente che Corinne aveva paura dei cani e mi ritrovai a sorridere. Me la immaginai mentre correva mezza nuda nel giardino, con Ametista che la inseguiva per farsi lanciare la palla. Di sicuro, se l'avessi liberata, il messaggio che la sua presenza non era gradita le sarebbe arrivato forte e chiaro, ma era davvero questo che volevo? Che se ne andasse? Una parte di me lo desiderava perché sapeva di non

potersi fidare di lei. Un'altra, invece, voleva tenerla al sicuro perché chiunque fosse entrato la sera prima l'aveva vista e avrebbe potuto prenderla di mira. Certo, per proteggerla sarebbe stato sufficiente allontanarla, ma lei non pareva avere alcuna intenzione di andarsene.

E la cosa non mi dispiaceva affatto.

No, meglio non pensarci nemmeno.

Mi alzai in piedi con un sospiro e andai in bagno. Mi feci una doccia veloce, ma non riuscii a rilassarmi. Mentre l'acqua mi batteva la

schiena e il vapore mi annebbiava la vista mi resi conto di riuscire a pensare soltanto al fatto che Corinne stava nuotando nella mia piscina e che avevo una gran voglia di unirmi a lei. *Nudo*.

Stavo decisamente impazzendo.

La moglie del signor Wilson, il buon gusto o quello che sarebbe potuto succedere se avesse chiamato la polizia erano divenuti gli ultimi dei miei pensieri. Nella mia mente c'era spazio soltanto per l'immagine di Corinne. I suoi seni affioravano di tanto in tanto sul pelo dell'acqua; il suo corpo fremeva, desideroso di essere

toccato. La mia fantasia si spinse ancora oltre. Per un istante mi parve di sentire i suoi gemiti nelle orecchie. Chiusi gli occhi. La immaginai mentre si accarezzava e inarcava la schiena. Le sue labbra si aprivano appena, i suoi occhi mi sfidavano a raggiungerla... Posticipava il piacere, attendeva *me*.

Imprecai, serrando i pugni. Dovevo cancellare ogni distrazione, e avevo un modo soltanto per farlo. Prima di poterci ripensare uscii dalla doccia e scesi in giardino. Mi tuffai in piscina e la raggiunsi con una paio di bracciate. La intrappolai contro il bordo, certo come non mai

del fatto che lo voleva quanto me e che ero caduto dritto nella sua trappola.

Non fece nulla per sottrarsi al contatto con il mio corpo. Restò così, con un sorriso beffardo e gli occhi fissi nei miei. Anche se aveva percepito quanto intenso era il desiderio che avevo di lei non esitò ad aggrapparsi alle mie braccia e ad allacciare le gambe intorno al mio bacino. Trattenni un'imprecazione. Voleva tenersi a galla, farmi perdere il controllo o magari entrambe le cose.

«Ti va di parlare un po' con me?» domandò candida, la testa che

scivolava sull'acqua dando origine a piccole onde che le accarezzavano i seni.

Mi mancava il respiro. Parlare era l'ultima cosa che avrei voluto fare con lei in quel momento, però era necessario. I suoi occhi indugiavano da troppo tempo sui segni che avevo sul corpo. Era una ragazza sveglia, forse troppo per poterla raggirare con qualche bugia.

«Prima di accontentarti voglio chiederti anch'io una cosa.»

Sentii le sue mani spostarsi. La vidi darsi una spinta con la schiena per potermi giungere più vicino e abbracciare. Non riuscii a trattenere

un sospiro quando sentii i suoi seni premermi addosso. Il reggiseno velato rendeva ancora più intrigante la tentazione che rappresentava per me e più doloroso lo sfregamento tra i nostri petti. Le sue dita mi accarezzavano la nuca. Percorrevano i contorni dei tatuaggi che avevo sul collo. Voleva baciarli; glielo leggevo in faccia.

«Ti ascolto.»

Presi un bel respiro. Era difficile parlare quando si aveva una ragazza come lei tra le mani. Il mio corpo scivolava sul suo. L'acqua non rinfrescava i rispettivi desideri;

rendeva soltanto più struggente l'attesa.

«È stato Neil a mandarti da me?»

Corinne poteva essere entrata nel Bellagio per caso, o averlo fatto su consiglio di qualcuno che sapeva che lavoravo proprio lì. Era stato proprio il sospetto che conoscesse il mio vecchio amico a farmi decidere di portarla a casa per saperne di più sulla questione.

«Non vedo Neil da due anni.»

Ovvero da quando era tornato in prigione, mi trovai a considerare. Non lo dissi ad alta voce perché non ero sicuro che lei lo sapesse.

«Perché non te ne sei andata?

Perché sei voluta restare con me?»

Le sue gambe scivolarono via dal mio bacino. Anche le sue dita smisero di accarezzarmi il collo. I suoi occhi, però, continuarono a osservarmi. Erano di un colore intenso, scuro, carico di venature e segreti.

«Non credevo di darti così fastidio.»

La afferrai per un braccio e la costrinsi a tornare vicino a me. Era lì che la volevo; a contatto col mio corpo. «Non mi dai fastidio, ma non è saggio restare qui.»

«Perché ieri notte qualcuno ha tentato di entrare in casa tua?

Accade di continuo, accadeva anche a casa mia.»

«Quindi ce l'hai una casa, giusto? E anche una famiglia...»

Corinne tentò ancora di tirarsi indietro. Non glielo permisi, ma mi negò comunque il suo sguardo. Interrogavo la gente da oltre sette anni e sapevo cosa significava. Problemi in famiglia. Non si trattava di nulla di inusuale, persino io avevo litigato coi miei e avevo smesso di chiamarli, però qualcosa mi diceva che lei non era del tutto sola.

«Che fine ha fatto quel Daniel? Lui non può aiutarti con i soldi?»

«Lui non conta.»

«Perché?»

«Perché è innamorato di me, va bene? Perché se soltanto lo volessi mi chiederebbe di sposarlo domani e perché, anche se sono stronza, non lo sono così tanto da approfittarmi di uno come lui.»

Mi ritrovai a sorridere. «Non mi dire, senza morale ma sotto sotto hai un cuore d'oro...»

«È inutile che ridi e mi prendi in giro, tu sei esattamente come me, altrimenti non sarei qui ma sul ciglio di una strada a fare l'autostop o, ancora peggio, in prigione per furto e chissà cos'altro.»

«Atti osceni in luogo pubblico?» replicai scherzando. Ci eravamo vicini, in fondo. Quella vecchia guardona di Daisy aveva aperto uno spiraglio nelle tende e ci stava senza dubbio osservando.

Degli schizzi d'acqua mi colpirono gli occhi. Fui costretto a ritrarmi e a imprecare. Il cloro bruciava dannatamente.

«Ora parliamo delle tre croci» dichiarò decisa. «Tre croci, tre uomini, come nella crocefissione di Cristo e i ladroni. Uno sei tu, uno Neil... Chi è il terzo?»

Io non ero un tipo religioso, Neil neppure, mentre il terzo uomo – il

vero capo del branco – lo era oltre ogni dire. Era stato lui a convincerci a fare quel tatuaggio e a portarci sulla strada che aveva segnato per sempre le nostre vite.

Nuotai all'indietro, fino a giungere con la schiena contro il bordo della piscina. Mi ci appoggiai e la invitai a tornare da me, tra le mie braccia. Lei esitò un istante, poi mi raggiunse. Sapeva che altrimenti non le avrei detto nulla. Cercai il suo corpo sotto l'acqua. Trovai l'elastico degli slip, mi ci aggrappai e lo usai per trascinarla verso di me. Con un gesto rapido le sganciai il reggiseno e lo posai sul bordo.

L'immagine dei suoi seni che si tendevano verso le mie mani mi tolse la ragione per un istante. Deglutii aspro. Soltanto a quel punto cominciai a parlare.

«Il terzo «ladrone», come lo chiami tu, è il Mago.» Attesi che si appoggiasse alle mie spalle, poi cominciai a sfilarle anche l'ultimo indumento che indossava. L'idea di restare nudi nell'acqua era troppo allettante. «Io, Neil e il Mago condividiamo un segreto da oltre sette anni.» Via da una gamba, e poi dall'altra. «Abbiamo fatto qualcosa di brutto, qualcosa per cui ognuno di noi è destinato a pagare. Due di

noi hanno già assolto il loro debito, mentre il terzo...»

Mi fermai di proposito. La afferrai per i fianchi e con una mossa brusca la portai a diretto contatto con il mio bacino. Sospirò. Fu musica per le mie orecchie. Ma non mi bastò.

«Chi non ha ancora pagato?» mi chiese, la voce arrochita dal desiderio.

Non attesi oltre, entrai dentro di lei senza alcuna incertezza. «Io.»

Vidi i suoi occhi aprirsi, le sue pupille dilatarsi. Restai immobile, mentre l'acqua accarezzava i nostri corpi e amplificava le sensazioni. La

sentii muovere appena il bacino. La scarica elettrica che mi attraversò il corpo mi fece dimenticare tutto, incluso il fatto che avrei dovuto proteggermi da lei. Non avevo indossato il preservativo. Non sapevo se era sana, se aveva qualche malattia, se avrebbe tenuto il segreto... Ma la cosa più triste era che non mi importava nemmeno.

Siamo solo all'inizio, ragazzina.

«Dunque è di questo che si tratta?» Ansimò, muovendosi ancora. Aveva la voce spezzata. Voleva il piacere, voleva i miei segreti, voleva tutto. «Di... *vendetta.*»

«Può darsi.»

Le sue mani mi accarezzarono il braccio. Vi erano tatuate diverse immagini. Animali che mi avrebbero protetto, santi cristiani e incantesimi tribali. Non credevo in nulla, ma dentro di me avevo sempre sentito il bisogno di affidarmi a qualcosa. Lo desideravamo tutti, in fondo, poiché nessuno bastava realmente a se stesso.

«Chiunque abbia tentato di entrare ieri tornerà, vero?»

Per un istante la domanda di Corinne si perse nello scrosciare dell'acqua. Non volevo risponderle.

Volevo restare dentro di lei e illudermi che tutto il resto non esistesse. Volevo farmi abbagliare dai suoi capelli rosa, farmi sconvolgere dalle sue follie e non pensare a nulla tranne che al suo corpo che mi stringeva e alla sensazione che scatenava dentro di me guardarla mentre si abbandonava tra le mie braccia. Però non potevo. Uno dei due doveva restare vigile e tenere a bada il cuore.

«È pericoloso. Dovremmo fermarci» le sussurrai all'orecchio. O forse la morsi. O feci entrambe le

cose perché non volevo allontanarmi da lei.

«Prenderò la pillola del giorno dopo.»

Gettò il capo all'indietro. Le sue cosce si serrarono intorno ai miei fianchi. Fu troppo per me. L'acqua. La visione di lei che si lasciava andare al piacere... Ribaltai le parti e la misi con la schiena contro la sponda della piscina. Cominciai a muovermi più in fretta, ad affondare dentro di lei fino a sentirla venire insieme a me. E gridare. E godere. Era quello che volevo; che volevamo entrambi. Solo piacere. Nessuna domanda.

Nessuna complicazione. Nessun legame.

Quando tornai in me mi ritrovai con la fronte appoggiata sulla sua spalla. Ero stremato, ma mi sentivo leggero come non mai. Inspirai forte. L'odore del cloro mi penetrò le narici insieme a quello della pelle di Corinne. La sentii ridere.

«La signora Wilson ti ucciderà» scherzò.

Sorrisi a mia volta. Aveva ragione. Se vederla mezza nuda che prendeva il sole l'aveva sconvolta, non osai pensare cosa avrebbe potuto dire dello spettacolo che avevamo appena intavolato per lei.

Probabilmente avrei dovuto vergognarmi, ma la verità era che morivo dalla voglia di rifarlo. Corinne aveva il potere di tirare fuori una parte di me che credevo di avere sepolto da tempo. Quando la guardavo le regole crollavano, gli ordini si sovvertivano. E tornavo *libero*.

«Dovremmo andarcene prima che chiami la polizia» mi ricordò inclemente.

Sospirai ancora, poi tesi un braccio verso la sdraio. Afferrai il cuscino e lo usai per coprire entrambi nell'esiguo tragitto dalla piscina alla casa. Una volta rientrati

Corinne si diresse con passo sicuro verso il bagno. La seguii di corsa, ma fu più veloce di me e mi chiuse fuori sbattendomi la porta in faccia. Aprì l'acqua della doccia, alimentando il desiderio che avevo di entrare e guardarla mentre si accarezzava il corpo. Sollevai gli occhi al cielo e trattenni a stento un'imprecazione tra i denti. Lo aveva fatto apposta. Doveva esserle bruciato parecchio il fatto che avessi provato a scaricarla e questo doveva essere il suo modo di farmela pagare. Se credeva che mi sarei abbassato a tornare sui miei passi, comunque, si sbagliava di

grosso. La questione tra di noi non era ancora risolta. Rimandai la resa dei conti a un momento più favorevole e andai in camera mia per vestirmi.

Quando scesi in cucina non mi meravigliai di trovare lo schermo del cellulare illuminato e una busta che lampeggiava sul display. Avevo ricevuto un messaggio, ed era piuttosto facile immaginare di chi si trattasse. Le alternative erano "Daisy dice che siete vergognosi" o "Daisy dice che brucerete all'inferno". La polizia era un optional, tuttavia con mia grande

sorpresa mi trovai davanti a qualcosa che non mi aspettavo.

“Alle nove al night club Tao. Non tardare.”

Il sorriso che avevo in viso si spense. Dopo tanto tempo trascorso a fuggire, il Mago era riuscito a trovarmi.

CAPITOLO NOVE

Talvolta bastava un solo, piccolo istante per cambiare una vita intera.

Corinne ingoiò la pillola del giorno dopo e ripresi a respirare. Nessun danno, per fortuna, anche se con lei avevo perso la testa. Giurai a me stesso che non sarebbe accaduto mai più, poi le aprii la

portiera della macchina e le feci segno di entrare.

«Andiamo» le intimai duro. «Siamo già in ritardo.»

«Dove siamo diretti?»

«Lo vedrai.»

Ingranai la marcia e partii rapido alla volta di Las Vegas. Al primo sasso che finì sotto le ruote dell'auto la vidi sobbalzare. Al secondo si aggrappò alla portiera e mi guardò come se il problema fosse la mia guida, e non il deserto che ci circondava e sembrava voler inghiottire ogni cosa. Alla terza si rese conto di non avere altra alternativa che arrendersi

all'evidenza: volente o nolente, esistevano cose che non poteva controllare o sovvertire.

Mi ritrovai a considerare che anche lei, per me, era tra queste. Scacciai quel pensiero con forza e mi imposi di guardare la strada. Corinne si muoveva inquieta sul sedile accanto al mio. La sentivo sbuffare contrariata. Feci in modo di non guardarla e non darle importanza, anche se non mi persi nessuno dei suoi movimenti. Aveva appoggiato le mani sul bordo del suo sedile, vicinissime al cambio. Si era morsa le labbra e si era

avvicinata a me. Mi guardava con aria dubbiosa.

«Tu stai pensando a qualcosa di brutto.»

«È possibile» le concessi.

«Non è che mi stai nascondendo qualcosa?»

In effetti era esattamente così, dal momento che le avevo detto di prepararsi perché l'avrei portata fuori, ma non le avevo spiegato né dove né perché. Era stata brava. Aveva indossato una maglietta seducente e si era messa il rossetto. Si era fidata di me. Eppure non le avevo comunque rivelato quello che avevo in mente, perché ero certo

che non sarebbe stata d'accordo e avrebbe trovato il modo di mettermi i bastoni tra le ruote. Sollevai le spalle e mi concessi un sorriso.

«Prima di parlare dei miei segreti, dovremmo parlare dei tuoi.»

Si zittì di colpo, ma non smise di guardarmi. Sentii la sua mano posarsi sulla mia gamba e accarezzarla lenta. Era così che faceva Corinne: ogni volta che le chiedevo qualcosa di personale, trovava il modo di distrarmi. Magari era per questo che continuavo a farle domande; perché non avevo ancora avuto risposte. O forse era

perché mi piacevano i modi che trovava per non rispondermi e stuzzicarmi. Risalì lungo la stoffa dei pantaloni eleganti, dal ginocchio fino all'inguine, ma non mi toccò di proposito dove speravo. Il movimento delle sue dita era pigro, studiato. E dannatamente sensuale.

Mi faceva impazzire.

Tentai di farle un'altra domanda e di costringerla a distrarmi di *più*, quando le luci di una jeep lampeggiarono alle nostre spalle. Si trattava di quattro ragazzini che probabilmente stavano andando a Las Vegas per trascorrere una serata in compagnia. Cantavano a

squarciagola una delle canzoni di tendenza del momento, la musica che si propagava dalla loro auto era così alta da oltrepassare i finestrini della nostra. Si spostarono per superarci; sul volto di Corinne si dipinse un sorriso pericoloso.

«Accelera, Ryan. Non lasciarli passare.»

Le sue dita arrivarono dove volevo. Si posarono sul cavallo dei pantaloni. E strinsero. Reagii d'istinto tendendo i muscoli e premendo di più l'acceleratore. Per un istante ci ritrovammo appaiati con la jeep. Due ragazzini alzarono una bottiglia al cielo gridando. Il

pericolo che stavamo correndo mi infiammò le vene. La strada non era pulita. Le possibilità di bucare una ruota se si accelerava troppo erano elevate. Serrai i denti e lasciai andare il gas, temendo quello che sarebbe potuto accadere se non mi fossi fermato a fare i conti con la ragione. Cominciammo a rallentare. La jeep ci superò, sollevando una nube di polvere. Sentii le dita di Corinne rilassarsi e lasciare la presa. Accostai di lato e consentii a entrambi di riprendere fiato.

«Così non va. Questo non è un gioco!» Mi sforzai di respirare e di recuperare il controllo, anche se

dentro di me percepivo una tensione non indifferente. «Se non vuoi rispondere alle mie domande, non farlo. Se vuoi farmi impazzire, arriva fino in fondo.» La guardai. Non riuscii a fare a meno di immaginare come sarebbe stato sentire le sue labbra su di me, tuttavia non era quello il fulcro del discorso. «Ma non osare mai più mettere in pericolo le nostre vite!»

«Scusami, non volevo» sussurrò Corinne tornando al proprio posto. L'espressione affranta che aveva in viso mi costrinse a serrare i denti e a trattenere la collera. Se fossi stato certo che non mi stava mentendo,

probabilmente non avrei esitato a dirle che era tutto a posto. Il problema era che con lei non si sapeva mai qual era la verità. Scommetteva. Azzardava. Bluffava. E per la prima volta mi ritrovavo del tutto incapace di comprendere il gioco di qualcuno.

Sbuffai forte, poi mi voltai verso la strada e mi preparai a ripartire. Le lanciai un'ultima occhiata. Guardava fuori dal finestrino. In lontananza si intravedevano già le prime luci della città.

«Vuoi ancora venire con me?» le chiesi.

«Ho forse altra scelta?»

Serrai la mascella e tornai a guardare la strada.

«No. Come ti ho già detto, sono io a dettare le regole.»

«E allora perché me lo hai chiesto?» gridò adirandosi.

Non le risposi. La verità era che speravo mi dicesse che *voleva* venire con me, ma avrei preferito morire piuttosto che ammetterlo. Non c'era una sola ragione per la quale una come lei e uno come me avrebbero dovuto desiderare di stare insieme. Eravamo troppo diversi, e lei era troppo simile a tutto ciò che mi ero lasciato alle spalle.

Serrai le labbra. Avvolsi le dita intorno al cambio e lo strinsi forte. Ingranai la prima e ritornai in strada. Quando le ruote della macchina pescarono un nuovo sasso la sentii borbottare qualcosa; probabilmente un'offesa. Mi dissi che era meglio così, poiché quando la gente come me e come lei decideva di stare con qualcuno, finiva inevitabilmente per farsi del male.

E farle del male era l'ultima cosa che volevo.

CAPITOLO DIECI

Rientrare nel centro di Las Vegas era sempre un'emozione. Non si sapeva dove guardare. Era tutto luminoso, tutto ingannevole e pericoloso al tempo stesso. Svoltai sulla Sands Avenue e andai avanti finché l'insegna della Blue Chapel non mi si parò davanti nella sua maestosa bellezza. Le luci azzurre

che la contornavano si accendevano e spegnevano a intermittenza, attirando l'attenzione sulla coppia di cuori rossi che pulsavano nella notte. Accostai e, dopo essere sceso, aiutai Corinne a fare altrettanto.

La vidi guardarsi intorno con espressione confusa. Di sicuro una cappella per matrimoni era l'ultimo dei posti in cui credeva avrei potuto portarla. Quando le aprii la porta e la invitai a entrare quasi mi sorpresi di non sentirla controbattere. La osservai mentre procedeva lungo la navata, guardandosi intorno. All'interno le pareti erano azzurre, come suggeriva il nome

sull'insegna. Anche le panche erano state dipinte e agghindate con fiocchi di tutte le tonalità dal celeste al blu profondo. Le rose sull'altare erano bianche, fortunatamente non c'erano matrimoni in corso.

«Perché siamo qui? Non ti facevo un tipo religioso...»

«Infatti non lo sono. Io non credo in Dio, ma in Elvis.»

Quasi si fosse trattato di uno spettro che appariva non appena lo si invocava, l'uomo che ero andato a cercare comparve sul fondo della cappella e mi venne incontro a braccia aperte. I lustrini sulla giacca e i capelli neri pettinati all'indietro

la dicevano lunga su quale divo volesse imitare. Gli stivali da cow-boy e i vistosi occhiali con lenti sfumate rendevano l'illusione completa. Era lui che celebrava i matrimoni alla Blue Chapel. Lo abbracciai per salutarlo mentre rideva sguaiatamente.

«Non ci posso credere! Alla fine ci sei cascato anche tu, eh?» Aveva un timbro profondo e vibrante; una di quelle voci che non hanno bisogno del microfono per essere sentite da lontano. «Ho in mente un gran bel discorso da dedicarti per il matrimonio. Ti includo anche una canzone personalizzata.»

Corinne fece un passo indietro, fraintendendo la situazione.

«Non intendo sposarmi, amico mio. Ho un favore da chiederti.»

«Eh no. Così mi spezzi il cuore...» Si portò le mani al petto e improvvisò una smorfia di dolore, poi prese Corinne per le spalle e le schioccò un bacio sulla guancia. Il suo sangue era per metà italiano, era fatto così. Dava confidenza a tutti. Abbracci, sorrisi e tutto il repertorio. «Hai una ragazza così carina e non le compri neanche un anello?» Ne fece apparire uno dal suo orecchio con un trucco di

magia. «Solo cinque dollari, e sarete uniti per la vita.»

Fu il mio turno di indietreggiare e fare una smorfia. «Niente anello. In compenso posso pagarti bene se mi tieni qui la ragazza per qualche ora. Ho un impegno urgente e vorrei che fosse al sicuro.»

La tempesta arrivò come previsto. Il viso di Corinne cambiò colore. Le sue grida echeggiarono fino ai finti affreschi del soffitto.

«Cosa? Mi porti a Las Vegas per lasciarmi in una cappella insieme al sosia di Elvis? Ma per chi mi hai preso! Non ho bisogno della balia!»

Allungai a Elvis qualche

banconota e minimizzai il problema con un'alzata di spalle. Il Mago mi stava aspettando, e non era mai un bene dargli il tempo di pensare più di quanto avesse già fatto. Quando mi incamminai verso l'uscita, mi accorsi che Corinne non era l'unica che stava gridando.

«Ho quattro matrimoni previsti per le prossime ore, cosa faccio con lei?»

Non ebbi dubbi su cosa rispondergli.

«Oh, è semplice: le dai un tamburello e ti fai aiutare.»

L'ultima volta che ero stato al Tao,

stavo corteggiando Samantha, la splendida showgirl che ballava nello spettacolo di punta. Lo faceva mezza nuda, immersa in una vasca colma d'acqua cosparsa di petali di rosa. Mi piaceva, quella ragazza, rossa di capelli e sempre disposta a trovare del tempo per me. Ora, però, le cose erano molto diverse. Si era sposata, aveva avuto un figlio e aveva smesso di vedere uomini. Il Tao, invece, non era affatto cambiato. Stesse luci soffuse, stessi divanetti rossi e statue di Buddha da tutte le parti. Proprio al centro della pista, in mezzo alla gente che ballava nello stesso modo in cui

faceva l'amore, delle donne meravigliose si muovevano languide sollevando schizzi d'acqua e champagne dalle vasche in cui si esibivano. Qualche banconota da cento e le si poteva persino toccare, ma a me non interessava. Non quella sera, almeno.

Parla col Mago e vattene, mi imposi.

Sospirai, sentendomi a disagio. C'erano parti della mia vita di cui non andavo esattamente fiero. In un tempo ormai lontano io, Neil e il Mago avevamo fatto qualche scelta sbagliata insieme. Nel giro di poco le cose ci erano sfuggite di mano e i

soldi facili ci avevano annebbiato il cervello. Era stato semplice: io ero il braccio, Neil il diversivo e il Mago era la mente. Dividevamo tutto per tre. Oneri e onori. Era sempre stato così, almeno finché non eravamo stati sorpresi a rubare ed ero stato più veloce degli altri a scappare. Loro erano stati catturati e condannati. Io avevo messo da parte il bottino, mi ero ripulito e mi ero fatto assumere tra lo staff del Bellagio. Da allora la mia vita era cambiata. Il direttore mi aveva dato fiducia, io avevo dato corpo ai suoi sogni – donne, alcol, perversioni – e qualche anno dopo mi ero ritrovato

capo controller. Sul lavoro ero famoso per la mia onestà e la mia incorruttibilità. Ero un uomo senza ombre, degno della più completa fiducia. Ma nessuno mi conosceva davvero. Nessuno sapeva che negli ultimi sette anni avevo continuato a rivivere senza sosta la notte in cui i miei compagni erano stati arrestati, con la consapevolezza che un giorno o l'altro sarebbero tornati e mi avrebbero presentato il conto per gli anni trascorsi in carcere al posto mio.

«Signor Mill.» A chiamarmi fu una donna bellissima, con degli occhi dal taglio esotico e uno

splendido sorriso. Aveva dei fiori tra i capelli e delle gambe così lunghe da darmi l'illusione che fosse persino più alta di me. «Mi è stato chiesto di portarla al privé non appena fosse entrato. Mi segua, la prego.»

Anche se non volevo, non ebbi altra scelta.

Il Mago era esattamente come lo ricordavo, solo con qualche anno in più sulle spalle. Il pizzetto curato era tratteggiato di grigio. Delle rughe sottili gli contornavano gli occhi scuri. Il suo fisico non era cambiato nel tempo; era agile e i

suoi movimenti conservavano ancora il potere di ipnotizzare. Indossava una camicia di seta nera. Attorno al collo si intravedeva il filo d'oro di una catenina a cui, ne ero certo, doveva essere appesa una croce o qualche strana reliquia. Faceva girare una moneta tra le dita di una mano. Dal pollice al mignolo e viceversa. Pareva quasi che fluttuasse...

«Hai una bella casa, Ryan. E una splendida donna. Dimmi: come mai non è con te? Sarei stato contento di conoscerla.»

Per nulla sorpreso dalla sua mancanza di convenevoli mi

accomodai sul divanetto di fronte a lui. «Purtroppo aveva un impegno.»

Sul tavolino di cristallo era stata posata una bottiglia di vino con due bicchieri già colmi. Avevo sete, ma non lo avrei bevuto nemmeno se fosse stata questione di vita o di morte.

«Un impegno, hai detto?» Il Mago mi sorrise, poi si portò due dita alla testa e finse di concentrarsi. «Aspetta. Vedo del blu. Una croce santa e del blu. Che ne dici... sono vicino?»

Mi sforzai di non lasciare trapelare alcuna emozione. L'allusione alla Blue Chapel dove

avevo lasciato Corinne era evidente. Il mio sguardo divenne ostile.

«Mi hai fatto seguire.»

«Oh, no. *Suspicious Mind*.» Citò Elvis tra una risata e l'altra. Fu una conferma. A quanto pareva mi stava tenendo d'occhio da un po'. Mi chiesi se avesse anche un complice o se avesse fatto tutto da solo. Sperai nella seconda possibilità, anche se era difficile. Era sempre stato piuttosto bravo ad architettare «miracoli».

«Cosa vuoi da me?» domandai con un sospiro.

«Sette anni» sentenziò facendosi serio. La moneta con cui stava

giocando era svanita nel nulla. «Nessuno in più, nessuno in meno. E tutti i soldi che servono per recuperarli.»

«E va bene.» In quei sette anni avevo lavorato molto e messo da parte ogni dollaro per paura che lui e Neil tornassero da me e pretendessero qualcosa. I soldi non avevano alcun valore, l'importante era non avere nemici. «Sono pronto a darti quello che vuoi, a patto che la faccenda finisca qui.»

«Io rispondo soltanto per me stesso» si affrettò a dire.

Era giusto. Dopo la notte dell'arresto Neil e il Mago erano

stati divisi e mandati in due carceri diversi. Non avevano più avuto contatti, fortunatamente per me. L'odio covato da solo è sempre minore dell'odio condiviso. Trassi un profondo respiro.

«Va bene. Parla a nome tuo, allora. Giurami che non ci saranno altre ritorsioni e io ti crederò.» Mentire era peccato, e lui credeva fermamente in Dio come testimoniava l'enorme immagine di Gesù che si era fatto tatuare sulla schiena. Non aveva mentito nemmeno al processo, ecco perché Neil si era ritrovato fuori dopo appena tre anni, mentre lui aveva

subito una condanna decisamente più lunga.

«Amico.» Il Mago mi guardò. Ogni volta che lo faceva era come se scavasse dentro le persone. «Credi davvero che i soldi possano cancellare le scelte sbagliate di una vita? Andiamo, tu hai tutto: una casa, una donna, un cane, un lavoro. Io non ho niente.»

«Dimmi cos'altro posso fare per te.»

Mi sorrise. La moneta ricomparve, riprese a farla volteggiare tra le dita.

«Non devi fare niente, Ryan. La questione è molto più semplice di

quello che immagini: qualsiasi cosa accada, dopo stanotte saremo pari. *That's All Right, Mama*?»

Pronunciò il titolo di un'altra canzone di Elvis, un altro indovinello. Tentai di ricordare le parole del testo e di capire cosa volesse dirmi, anche se in fondo lo sapevo già.

«Voglio la tua parola» insistetti.

Il Mago si portò una mano alla testa e chiuse di nuovo gli occhi. Finse di entrare in trance e di compiere uno dei suoi miracoli. «I soldi, Ryan. Nella tasca della tua giacca troverai un biglietto. Versa la

cifra che c'è scritta su quel conto e mi riterrò soddisfatto.»

«Qualsiasi cosa accada stanotte» ribadii.

Lui aprì gli occhi e mi guardò, gelandomi il sangue. «Qualsiasi cosa accada stanotte.»

Dopo di che gettò il capo all'indietro e cominciò a cantare.

Mama she done told me
Papa done told me too
«Son, that gal your foolin' with,
She ain't no good for you»
But, that's all right, that's all right.

La canzone diceva «Quella ragazza non va bene per te». Era

una minaccia in piena regola, e avevo anche idea di sapere a chi fosse rivolta. Non persi tempo. Mi precipitai fuori dal Tao, salii in macchina e corsi alla Blue Chapel. Elvis era lì, stava celebrando il matrimonio tra una ballerina bionda e un tipo che aveva tutta l'idea di essere stato appena pescato.

«Dov'è lei?» gridai.

Elvis sollevò le mani al cielo.

«Sia lodato, sempre sia lodato! Se n'è andata, amico mio.»

«Ti avevo chiesto di controllarla!»

«Dio è con lei. E non esiste

compagno migliore di viaggio.»

Una paura incontrollabile mi pervase. Dio non esisteva, la magia neppure. Ma il mondo era pieno di brutta gente, e il solo pensiero che potesse accadere qualcosa di male a Corinne mi faceva impazzire. Il Mago voleva la sua testa; era lei la posta in palio della nostra scommessa. Lui avrebbe tentato di ucciderla per tutta la notte. Io, invece, avrei dovuto salvarla. Corinne era il simbolo della vita che avevo sottratto al Mago; il mezzo attraverso il quale avrebbe avuto la sua vendetta.

«Ti ha detto dov'è andata?» mi

ritrovai a gridare.

Elvis fece un passo indietro, intimorito.

«Parlava di uno spettacolo, credo... Qualcosa tipo suoni, luci e acqua...»

Le fontane del Bellagio. Non erano l'unico spettacolo di Las Vegas e non era l'unica cosa che aveva a che fare con l'acqua, ma ero sicuro che fosse lì. Quando l'avevo portata a casa mia, anziché al casinò, per tutto il viaggio in taxi non aveva fatto altro che rinfacciarmi di non essere riuscita a vedere le fontane. Voltai le spalle alla Blue Chapel e salii in macchina,

sperando di fare in tempo a raggiungerla.

CAPITOLO UNDICI

Las Vegas aveva un sapore diverso, disincantato.

La sera in cui ero arrivata al RedCarpet e avevo indossato il vestito migliore che possedevo per andare al Bellagio, lo avevo fatto piena di propositi e meraviglia. Una volta varcato l'ingresso lo spazio ampio della hall e l'oro che

ricopriva le pareti mi avevano abbagliato. Per un istante mi ero sentita quasi a disagio, poi avevo visto la cascata di fiori colorati che scendevano dal soffitto ed ero rimasta con la bocca aperta e l'unico desiderio che il tempo si fermasse.

Non ero stata capace di aspettare la mezz'ora che mancava allo spettacolo delle fontane e mi ero precipitata nel casinò per scoprire quali altre meraviglie mi attendessero. Alla prima vincita lo stupore era diventato superbia. Poi, a un tratto, mi ero ritrovata con la borsa piena di fiches e mi ero resa conto di non volermene andare. Era

stato allora che avevo incontrato Ryan. Era accaduto proprio lì, nel lounge bar in cui ero appena entrata. Sullo stesso sgabello su cui mi ero appena seduta.

Feci un respiro profondo. Mi sforzai di capire perché, con tanti posti dove sarei potuta andare, fossi finita proprio lì. Ero scappata dalla Blue Chapel appena Elvis si era girato. Avevo camminato senza guardare in faccia nessuno e senza sapere dove ero diretta finché non ero arrivata alla meta. Vidi l'ombra di un uomo corpulento entrare nel mio campo visivo. Si trattava del barista.

«Desidera qualcosa da bere?»

«No, grazie.» In realtà avevo sete, ma ero senza soldi.

«Offro io un drink alla signorina, se me lo permette.»

Squadrai severa l'uomo che mi si era avvicinato. Era ben vestito. Indossava un ricercato completo blu e sorrideva. Pareva volermi corteggiare, anche se la cosa non aveva alcun senso. Non ero più la donna che qualche sera prima si era divertita a provocare gli uomini con un vestito elegante. Adesso ero una ragazzina in jeans con il volto imbronciato e una gran voglia di non avere intorno nessuno.

«Non ho sete e non desidero compagnia» sentenziai severa.

Sperai che capisse, ma lui si fece più vicino, e a quel punto mi fu impossibile ignorare la sensazione di pericolo che mi stava trasmettendo.

CAPITOLO DODICI

Lo spettacolo di punta del Bellagio stava per cominciare. Feci il giro della fontana di corsa e cercai Corinne nei volti della piccola folla che si era radunata per l'occasione. Per fortuna una volta calato il sole il tempo era cambiato. Una pioggerella sottile aveva fatto sì che molti si rifugiassero all'interno

delle attrazioni di Las Vegas, e questo mi rese molto più semplice rendermi conto che non era lì. Una come lei non sarebbe di certo passata inosservata.

Dove sei finita?

Estrassi il cellulare dalla tasca e digitai il numero di Matt, che lavorava con me nella sala di controllo del Bellagio. Corinne non era una persona normale. Era possibile che fosse veramente dovunque, incluso l'ultimo posto in cui l'avrei cercata.

«Ehi, Ryan! Come va col tuo imprevisto?»

«Ho bisogno che tu faccia una

cosa per me, Matt. Hai presente la ragazza dell'altro giorno, quella con i capelli rosa?»

«Sì, certo. Quella che voleva dare spettacolo...»

Si erano accorti tutti che ci aveva provato con me nella stanza degli interrogatori. Qualcuno si era limitato a riderci su, altri avevano dato il via a vere e proprie leggende metropolitane.

«Senti, puoi dirmi se si trova all'interno del casinò?»

«Faccio una ricerca.»

Sarebbe stata una stupida a entrare dopo che le avevo parlato del riconoscimento facciale; del

resto non sapeva che talvolta quel tipo di procedura non funzionava. Con una ricerca specifica, però, era possibile ottenere risultati migliori.

«Non c'è. Una così comunque ce la saremmo ricordata...»

«Riesci a dare un'occhiata alle riprese interne?»

«Sei un po' vago... Ho bisogno che tu sia più preciso, il Bellagio non è esattamente una casetta di campagna!»

«Ok.» *Pensa, Ryan. Pensa.* «Prova nella hall.»

«Non c'è.»

I fari di un'auto che transitava lungo Las Vegas Boulevard mi

abbagliarono per un istante, riportandomi alla mente la sensazione che avevo provato la prima volta che l'avevo vista. Era seduta su uno sgabello, aveva la schiena nuda e quei capelli così assurdi raccolti di lato. Uno strano gioco di luci mi aveva costretto a socchiudere gli occhi esattamente come stavo facendo in quell'istante.

«Prova al lounge bar.»

Matt emise un gridolino soddisfatto. «Eccola! Ma qualcuno ti ha battuto sul tempo, e se la sta portando via...»

Merda. Le possibilità che si trattasse di un uomo mandato dal

Mago erano alte. Troppo. Ringraziai Matt e chiusi la telefonata, poi mi diressi verso l'ingresso del Bellagio senza alcuna esitazione.

CAPITOLO TREDICI

Se credeva che bastasse uno sguardo duro a intimorirmi, quel tipo si sbagliava di grosso. Ero sfuggita per due anni ai creditori di mio padre. Sapevo riconoscere alla perfezione chi voleva farti del male da chi voleva semplicemente conoscerti, e quell'uomo voleva tutto tranne che corteggiarmi.

Tentò di prendermi per un polso, ma fui più veloce di lui e riuscii a sfuggirgli. Impiegai meno di un istante ad afferrare il drink che mi aveva offerto e a rovesciarglielo addosso. Lui, però, non si comportò come avevo previsto. Non distolse gli occhi dai miei e non tentò di pulirsi. Con uno scatto rapido si mosse in avanti e mi afferrò il braccio. Non gli diedi il tempo di dire nulla e cominciai a gridare.

«Non è vero che ho imbrogliato! Io non baro alle carte!»

Il Bellagio era per me un luogo ostile. Nel momento in cui ero entrata ero stata attenta a non

guardare in maniera diretta le telecamere e a non farmi notare, ma questo non significava che non mi fossi accorta che a metà tra l'ingresso del lounge bar e della sala delle slot si trovavano di stanza due casinò controller. Uno di loro era persino lo stesso uomo che mi aveva portata nella stanza degli interrogatori poco tempo prima. Non appena cominciai a gridare lo vidi voltarsi verso di me e riconoscermi. Era la mia unica via di uscita; qualsiasi storia avessi inventato, l'uomo vestito di blu avrebbe potuto inventarne una migliore di me. Era un

professionista, questo l'avevo capito. Se volevo togliermelo di torno avevo un unico modo per farlo: espormi. Rischiare. Farmi riconoscere dagli uomini di Ryan e farmi portare via.

«Mi scusi, signore. La signorina dovrebbe venire con noi.»

Fu costretto a lasciarmi andare e a farsi indietro. Quando una delle due guardie mi prese in custodia e l'altra si voltò per farci strada gli lanciai un'occhiata trionfale.

Doveva ancora nascere l'uomo capace di fregarmi.

Certo, c'era la possibilità che fossi finita dalla padella nella brace,

dal momento che non conoscevo le intenzioni di quello sconosciuto. Ero certa non mi avrebbe giovato finire di nuovo nella stanza degli interrogatori, tuttavia era difficile che il mio istinto sbagliasse, e in quel momento mi diceva due cose soltanto: che l'uomo in blu voleva farmi del male e che Ryan avrebbe trovato il modo di sistemare le cose con i casinò controller del Bellagio.

Fui presa per un braccio e trascinata verso la sala delle slot. Arrivati alla porta nascosta dietro la tenda, vidi l'uomo che ci stava facendo strada estrarre il tesserino e prepararsi a strisciarlo. Fu allora

che sentii la voce di Ryan ordinargli di fermarsi, e che il mio cuore mancò un battito.

«Nicholas, aspetta.»

Accadde tutto in fretta. Ryan ci raggiunse e parlò con l'uomo con il tesserino. Non riuscii a capire cosa si stavano dicendo perché il rumore delle slot era assordante. So soltanto che a un certo punto mi ritrovai libera e che, non appena incrociai lo sguardo del mio salvatore, l'emozione che mi scosse il corpo fu così violenta da costringermi a deglutire.

CAPITOLO QUATTORDICI

Ryan Mill era arrabbiato con me. Certo. Potevo comprenderlo. Ma anch'io in fondo ero arrabbiata con lui. Non contento di avere provato a scaricarmi con le parole, era passato ai fatti e mi aveva abbandonata in una delle numerose cappelle di Las

Vegas. Credeva forse che sarei rimasta lì ad aspettarlo?

«Seguimi» mi ordinò secco.

Lanciai un'occhiata in direzione dell'uscita. La tentazione di scappare era forte, ma non quanto il desiderio di fargli capire che non disponeva della mia vita e che non ero certo ai suoi ordini. Non avevo idea di come fosse solito trattare le donne, ma non mi piaceva affatto come stava trattando me. Strinsi le mani a pugno e accelerai il passo così da stargli dietro.

«Guarda che me la sarei cavata benissimo.»

Si voltò appena per rivolgermi

uno sguardo di rimprovero da sopra una spalla. «Sì, certo. Come no.»

Chiamò l'ascensore. Non eravamo gli unici ad attenderlo, così fui costretta a zittirmi finché non arrivammo al piano che voleva e non ci ritrovammo davanti alla porta di una stanza. Era l'ultima del corridoio. Mentre Ryan strisciava il tesserino mi guardai intorno. Eravamo soli. Prima che potesse entrare mi piazzai tra il suo corpo e la porta e lo fissai con determinazione. Non ero la sprovveduta che credeva. Avrei potuto accettare da chiunque quello

sguardo di rimprovero, tranne che da lui.

«Tu non hai idea di cosa ho passato negli ultimi anni» gli confidai aspra.

Lo sguardo che mi rivolse mi gelò sul posto.

«E tu non hai idea del guaio in cui ti stavi cacciando.»

Non mi lasciò altra scelta che contrattaccare.

«Vogliamo scommettere?»

I suoi occhi si fecero sottili, astiosi. Si era stancato di battibeccare con me, così non esitò a piegarsi sulle ginocchia, a

prendermi per la vita e a caricarmi sulle spalle per farmi entrare.

«Sei un dannatissimo bastardo!» gridai. Gli tempestai la schiena di pugni, ottenendo in cambio soltanto una pacca sul sedere che aveva ben poco di sensuale.

Le luci della suite si accesero non appena varcammo la soglia. Ryan fu svelto ad afferrare un telecomando e a spegnerle. Si mosse nel buio, confermandomi l'impressione che avevo avuto al principio: era già stato in quel luogo diverse volte, probabilmente con altre donne. Mi chiesi se avesse trattato anche loro in quel modo, ma chissà perché ne

dubitavo. Mi portò nella stanza adiacente al salotto e mi gettò sul letto con ben poca delicatezza. Imprecando tra i denti si slacciò la cravatta e si massaggiò una spalla con aria dolorante.

«Finta magra, eh?»

Lo fulminai con gli occhi. «Non mi pareva che ti dispiacesse tanto mentre ti aggrappavi alle mie cosce e grugnivi di piacere l'altra notte.»

«Sono un uomo, non un maiale.»

«Questo è tutto da dimostrare.»

Tentai di alzarmi in piedi. Impiegò meno di un istante a raggiungermi e a ributtarmi sul letto. Mi aspettai di sentire da un

momento all'altro il suo corpo che ricopriva il mio, ma non accadde. Fremetti di rabbia e frustrazione, tuttavia ebbi il buon senso di restare immobile e di osservarlo mentre controllava gli ambienti, così da accertarsi che non ci fosse nessuno oltre a noi nella suite. Per maggiore sicurezza chiuse a chiave la porta che separava la camera dal salottino e tirò fuori da una tasca il suo cellulare personale. Nel momento in cui la luce dello schermo gli rischiarò il viso, una sensazione di *déjà vu* mi morse lo stomaco.

«Che diavolo sta succedendo,

Ryan?»

«Lasciamo passare stanotte» rispose vago. «Domani sarà tutto diverso.»

Si mise in tasca il cellulare e si sedette su una sedia con un sospiro.

«Devi dei soldi a qualcuno, vero?»

Il silenzio che seguì a quella domanda mi lasciò interdetta. Qualcosa non tornava. Lui non era il tipo da gettarsi in scommesse strane. Allo stesso tempo, però, ero certa di avergli visto addosso la stessa espressione che aveva anche mio padre quando tornava con qualche nuovo debito. Era per

questo che tutta la rabbia che provavo era svanita all'istante e che ora nutrivo per lui un sentimento completamente diverso. Ero preoccupata, intimorita. Gli andai vicino e lo forzai a guardarmi.

«Qualsiasi cosa sia, non devi vergognarti. Puoi parlarne con me, io posso capirti.» Lo vidi esitare. Sentii il suo respiro farsi più lento e riempirgli il petto. Decisi di insistere. «Tutti possono sbagliare. Guarda me! Sono venuta a Las Vegas per rubare un futuro diverso da quello che il destino aveva in serbo. Ho scommesso contro il banco, ho vinto. E poi ho incontrato

te.» Gli sfiorai le labbra con le dita, ma soltanto per essere certa che fosse tornato in sé e che l'ombra che avevo scorto se ne fosse andata. «Mi devi ancora ventimila dollari. Vuoi dirmi che il segreto che nascondi vale di più?»

«Ne vale *molti* di più.» La sua voce fu come un colpo di frusta. Trasalii, sentendomi turbata. «E comunque non sono i soldi a preoccuparmi, ma la vita che in questo momento si trova sul piatto al centro del tavolo.»

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Siediti qui, Corinne.» Afferrò una sedia e me la offrì. «Credo che

sia giunto il momento di raccontarti cosa sta succedendo e chi ero prima di essere Ryan Mill.»

CAPITOLO QUINDICI

Da una brutta idea potevano scaturire soltanto pessime conseguenze.

Lo avevo imparato quando da ragazzo avevo visto la polizia trascinare in prigione Neil e il Mago. Mi ero illuso di avere capito che era sbagliato cedere al fascino

del male, eppure a sette anni di distanza ero ancora lì: a guardare le pessime conseguenze dell'ultima, terribile idea che avevo avuto. Salvare Corinne non era stato un errore, ma farla restare con me, trascinarla in una suite e parlarle del mio passato era tutt'altra storia.

Un segreto restava tale soltanto finché non veniva raccontato a nessuno.

Me lo ero ripetuto ogni volta che mi ero ritrovato sbronzo, o stanco, e avevo sentito il peso del passato gravarmi sullo stomaco. Per sette anni avevo prestato fede a quel precetto, poi la ragazza più assurda

che avessi mai visto aveva pensato di entrare nella mia vita e mi ero ritrovato a ricordare con lei chi ero stato un tempo. Sospirai amaramente.

«Da giovani è facile commettere errori, soprattutto quando si è i più piccoli di un gruppo. Io lo ero. Neil aveva dieci anni più di me, il Mago otto. Entravano negli spogliatoi e rubavano i portafogli degli atleti prima ancora di incontrarmi. Prendevano in fretta, spendevano in fretta. Non bastava mai. Avevano testa e inventiva, ma non forza. Al contrario io ero un ragazzino rinchiuso nel corpo di un uomo. È

stato semplice, per loro, affascinarmi con qualche trucco e farmi credere che non ci sarebbero state conseguenze.» Mi fermai, ripensando a quei tempi. «Ma la colpa non è stata soltanto loro. Io *sapevo* che stavo sbagliando, ma mi piaceva l'idea di essere al di sopra della legge, delle persone e del destino.»

«Neil lo diceva sempre» si lasciò sfuggire Corinne. «Era per questo che barava: non per vincere, ma per dimostrare a tutti che era capace di fregare il destino. Un giocatore d'azzardo sa perfettamente che presto o tardi perderà tutto, eppure

continua a giocare. Lo fanno tutti, per un motivo o per l'altro.»

Mi presi il tempo di capire le sue parole, di osservarla fino a comprendere per quale motivo scommettesse *lei*. Le piaceva rischiare? Mettersi in pericolo? No.

Le piaceva andare oltre le regole.

Un'emozione pericolosa mi fece vibrare il corpo e mi rubò il respiro. Io e Corinne eravamo molto più simili di quanto avessi creduto al principio, solo che non me ne ero accorto. Non era stata la nostra diversità a spingermi verso di lei, ma le cose che avevamo in comune. Avevo cominciato a rubare perché

mi piaceva l'idea di fare qualcosa di proibito, che sfidasse le regole. Mi ero tatuato le tre croci e mi ero unito a Neil e il Mago perché mi ero stancato della mia vita.

Ripensai a Corinne; a quel poco che avevo dedotto su di lei. Viveva in una famiglia che non le dava niente. Scappava da diverso tempo dai creditori di un padre che giocava d'azzardo. Voleva cambiare, non credeva che fosse necessario seguire le regole per farlo, ma si sbagliava. Io avevo rischiato il carcere a causa dei miei errori, mentre lei ora stava rischiando la vita.

«Parlami, Ryan.» Posò la mano sulle mie. Non mi ero accorto di aver appoggiato i gomiti sulle ginocchia, né di aver intrecciato le dita davanti a me. «A cosa stai pensando?»

«Mi dispiace di averti coinvolta in questa faccenda.»

Un lampo di consapevolezza le attraversò lo sguardo. «Era per questo che volevi mandarmi via, stamattina, vero?»

«Non soltanto.»

Chinai lo sguardo verso il basso, sperando che si facesse bastare la mia risposta. Il timore che le accadesse qualcosa era soltanto uno

dei motivi che mi avevano spinto ad allontanarla. Un altro era dovuto al fatto che ero stato bene con lei e che non mi piaceva la piega che avevano preso i miei pensieri negli ultimi giorni. Ero un uomo con un buon lavoro e una bella casa. Avevo una lunga lista di donne che potevo chiamare all'occorrenza. Non mi era mai mancato nulla, eppure i giorni trascorsi con lei avevano lasciato qualcosa dentro di me – un desiderio di avere di più – che non avevo mai provato prima.

«Temi forse che possa approfittarmi di te?» mi chiese. Il suo volto si era fatto pallido, ma

fece in fretta a riprendere colore fino a diventare rosso per la rabbia. «Mi ritieni così spregevole da credere che potrei ricattarti o denunciarti una volta scoperti i segreti del tuo passato?»

Mi alzai in piedi con uno scatto nervoso. «Dio, sei proprio ottusa, Corinne!»

Lei era una vittima, non un carnefice. Ero io che la stavo tenendo in un luogo che non voleva, che l'avevo messa in pericolo, ammanettata al letto e scopata senza usare alcuna protezione. Ero io che avrei potuto farle del male, non lei. Mi passai una mano tra i

capelli, cercando le parole giuste per spiegarle come stavano le cose, ma la suoneria del cellulare interruppe i miei pensieri. Lo estrassi dalla tasca e fissai con volto esangue il nome sullo schermo.

«È lui, vero?» mi chiese Corinne.

La misi a tacere con un gesto, poi le voltai le spalle e mi diressi nel salottino con la speranza che non mi seguisse. Esitai un istante, mentre la luce dello schermo mi pizzicava gli occhi. Avevo il cuore in gola, il corpo teso e il respiro spezzato, ma nonostante questo non potevo permettermi incertezze,

così serrai le labbra e premetti il tasto di risposta.

«Ciao, Ryan.» Attraverso il telefono la voce del Mago appariva ancora più profonda. «Direi che sei stato piuttosto bravo, stanotte.»

Alzai gli occhi. Oltre la vetrata che ricopriva la parete davanti a me, il sole stava sorgendo all'orizzonte. Era l'alba, la notte era ormai finita. Ognuno aveva fatto il proprio gioco. Io avevo tentato con tutte le mie forze di difendere Corinne e lui aveva minacciato di farle del male. Ma lei era viva, ed era con me. Non mi restava che soddisfare l'ultima

parte dell'accordo che ci legava per dimenticare tutta quella faccenda.

«Hai la mia parola: appena apriranno le banche avrai anche i tuoi soldi.»

«Non ne dubito, ma non credere che sia finita così.»

«Tu avevi detto...»

«Sbagli, se credi che stia parlando di me.»

Sussultai. Alludeva a Neil; era un modo gentile per dirmi che dovevo guardarmi le spalle. Provai una sensazione di pericolo. Mi avvicinai alla vetrata e feci scivolare lo sguardo lungo le strade di Las Vegas. C'era un uomo in piedi

accanto alle panchine che costeggiavano le fontane all'ingresso del Bellagio. Parlava al cellulare e guardava nella mia direzione. Anche se era ancora buio indossava degli occhiali da sole con le lenti a specchio. La sua immagine andava e veniva, un po' come una di quelle illusioni del deserto dovute alla temperatura troppo elevata.

Mi slacciai i primi bottoni della camicia e mi sforzai di restare ancorato alla realtà. Non c'era nulla di magico, nel Mago. Gli schizzi delle fontane coprivano a tratti la sua immagine, ma lui era davvero lì. Mi stava parlando. Mi stava

guardando. Attendeva che gli rispondessi, anche se sapeva già cosa gli avrei detto.

«Sistemerò le cose anche con lui, stanne certo.»

«Te lo auguro, *chico*.» Il suo tono era diverso, adesso. Non trasmetteva più paura, soprattutto perché aveva smesso di chiamarmi «amico» e aveva ripreso a chiamarmi *chico* come ai vecchi tempi. Quello era il suo modo di dirmi addio.

Lo sentii chiudere la comunicazione. Fissai il cellulare per un istante, poi cercai la sua figura tra le colonne d'acqua. Lui,

però, non c'era più. Era scomparso nel nulla insieme al mio debito e a un frammento del mio passato. Spensi il telefono e lo gettai nel bidone. Il numero era compromesso, non potevo più tenerlo. Mi passai una mano tra i capelli, e poi sul volto. Attesi di sentire i muscoli rilassarsi, ma non accadde. C'era ancora qualcosa che non andava; me lo stava dicendo il brivido che mi faceva pizzicare la nuca e battere forte il cuore. Questa volta, però, non si trattava del Mago. Questa volta si trattava di *lei*.

Corinne era in piedi sulla porta che separava il soggiorno dalla

camera da letto. E mi stava guardando.

CAPITOLO SEDICI

Con certe persone per capirsi era sufficiente guardarsi negli occhi. Di solito era un tipo di sensibilità che si sviluppava nel corso del tempo. Con Ryan, invece, era stato così da subito: non avevo dovuto chiedergli nulla per sapere che potevo fidarmi di lui, così come non avevo dovuto ascoltare la sua telefonata per

capire che non correvo più alcun pericolo e che non aveva rinunciato all'idea di allontanarmi da sé. Mi era bastato scontrarmi con l'immagine delle sue spalle curve e con il suo sguardo che, prima ancora di parlare, mi stava già implorando di non chiedergli nulla.

«Dunque è finita.» La mia era un'affermazione, non una domanda. Ryan rispose annuendo con il capo e mi lasciò libera di continuare. «Siamo al sicuro. Nessuno ci farà più del male, però vuoi comunque che me ne vada.»

Lo sentii sospirare. Se possibile, la sua espressione si fece ancora più

tesa. Estrasse il portafoglio dai pantaloni e contò i soldi che conteneva. Restai immobile, mentre in realtà dentro di me stavo gridando. Non poteva farmi questo. Io non ero una puttana!

«Questi ti basteranno per il ritorno e per... Per qualsiasi cosa ti abbia spinta a venire a Las Vegas in cerca di denaro.»

Guardai le banconote che mi stava porgendo. Era stato generoso, ma chissà perché, anziché prenderle e scappare come sarebbe stato consigliabile fare, mi ritrovai ad afferrargli il polso e a tirarlo verso di me. Non volevo che ci

lasciassimo così. Per una volta nella mia vita desideravo essere egoista, fregarmene delle buone ragioni di ciascuno e prendermi quello che volevo. Non gli diedi il tempo di ribattere, né di pensare. Gli gettai le braccia al collo e mi avventai su di lui per baciarlo. Quando le nostre labbra si unirono non fu dolce, né delicato. Fu travolgente, appassionato, distruttivo. Sentii le sue mani aggrapparsi al mio corpo, scivolare fin dentro i vestiti.

No. Non così.

Gli morsi il labbro inferiore. Posi fine con la forza a quel bacio che stava risucchiando entrambi e gli

appoggiai le mani sul petto. Lo spinsi via da me, costringendolo a indietreggiare. I miei occhi tradivano un'infinità di sentimenti diversi e contrastanti, così come i suoi. Ci eravamo sentiti sul filo del rasoio per troppe ore. Eravamo arrabbiati, tesi. Delusi. Ma finalmente eravamo anche pronti a fare sul serio. Io, almeno, lo ero.

Ed era la prima volta che accadeva nella mia vita.

«Sei più forte di quello che credi, Ryan» gli dissi spronandolo a reagire. Mi avvicinai di nuovo a lui. Gli posai le mani sulle spalle e gli sfilai la giacca, gettandola a terra. Il

tonfo secco mi confermò che le manette erano ormai perdute. Meglio così. «La domanda è: lo sei abbastanza da giocare un'ultima partita con me o la tua è soltanto apparenza?»

Vidi i suoi occhi spalancarsi e guardarmi mentre infilavo le dita all'interno della sua camicia. Liberai il primo bottone, poi il secondo. Il suo respiro accelerò di colpo. Il suo sguardo si fece vivo, bruciante. Anche se a parole non vedeva l'ora di liberarsi di me, sentivo che tra di noi c'era qualcosa. Ogni volta che gli sfioravo la pelle lo vedevo serrare i pugni più forte. I muscoli

del suo petto sussultavano, contraendosi e strappandomi il pensiero che stesse accadendo qualcosa del genere anche poco più in basso. Era chiaro che moriva dalla voglia di toccarmi, anche se per qualche ragione si stava trattenendo.

Ma io ero forte: poteva stringermi quanto voleva e non mi sarei spezzata.

La brutalità degli uomini non mi aveva mai spaventata; erano altre le cose di cui avevo paura. Gli tolsi anche la camicia, poi lo sfidai con gli occhi.

«Allora? Cosa mi dici?»

Mi posò una mano sul fianco e mi attirò a sé. Sentii il suo pollice scivolare all'interno della maglietta per potermi accarezzare la pelle. Non durò che un istante, poi le sue dita seguirono il bordo dei jeans e si fermarono sul bottone che li chiudeva. Lo aprirono con un gesto fluido, esperto. Un calore bruciante mi morse il ventre, facendomi sussultare. Cominciai a credere di avere sbagliato a sfidarlo, anche se in fondo vederlo reagire e dissipare con lui la rabbia che ci scorreva in corpo era esattamente quello che volevo. Il bello sarebbe venuto *dopo*, lo sapevo.

Infilò le dita nei miei pantaloni. Fu rapido, brutale. Nel momento in cui mi toccò tra le cosce, non riuscii a trattenere un gemito roco e profondo. Gettai il capo all'indietro e gli afferrai il polso. Non ero pronta all'intensità delle sensazioni che stavo provando, ma questo non significava che mi sarei tirata indietro o che avrei smesso di sfidarlo.

«È un sì?» gli domandai.

La mia voce tremò appena, sperai che non se accorgesse, ma Ryan inclinò il capo di lato con un sorriso beffardo. I suoi occhi si erano fatti più cupi. Il desiderio che avevo

risvegliato in lui riusciva persino a renderli pericolosi.

«Non era quello che volevi?»

Serrai la presa sul suo polso. «Non soltanto.»

Mosse le dita con l'intento di strapparmi un altro gemito, che mi ritrovai a serrare tra i denti. Avevo il cuore in gola e l'impressione che, se avesse continuato a toccarmi in quel modo, presto o tardi avrebbe finito per sciogliermi per sempre. Mi sforzai di non perdere il controllo. La verità era che io e lui stavamo finalmente giocando ad armi pari. Non c'erano manette a trattenermi, né bugie a depistarmi.

Assecondai con i fianchi il movimento della sua mano. Lo aiutai a darmi piacere e lo feci senza mai smettere di guardarlo negli occhi.

«Ti dimenticherai di me, domani?»

Il sorriso che gli si dipinse sul viso mi fece battere forte il cuore. Mi odiai per questo, perché l'ultima cosa che volevo era affezionarmi a un tipo come lui... e perché forse era già accaduto. Lo vidi inspirare profondamente. Quando gonfiava il petto era meraviglioso. Appariva ancora più prestante, ancora più uomo.

«Dipende da quanto profondi saranno i segni che mi lascerai addosso e...»

Gli sfilai la cintura, strappandogli un sussulto di sorpresa.

«E da cos'altro, Ryan?» lo stuzzicai. Le sue dita si erano fermate. Lo avevo sorpreso.

Te lo avevo detto che il gioco era nelle mie mani.

Il suo sguardo mi bruciò il sangue nelle vene. Reagì alla mia sfida senza esitare. Tolse le dita dai miei jeans. Mi afferrò una mano e se la portò addosso, così da farmi sentire quanto pressante fosse il suo desiderio.

«E da quanto forte saprai stringermi» terminò con voce suadente.

Afferrai il suo sesso così come voleva. Il gemito che ne derivò mi riempì il ventre di desideri tutt'altro che innocenti, tanto che mi ritrovai a spingerlo all'indietro fino a farlo sedere sul divano che dava le spalle alla finestra. La notte era ormai passata. Le strade di Las Vegas si stavano riempiendo, ma questo non mi impedì di togliermi la maglietta e di restare mezza nuda davanti ai suoi occhi che mi fissavano. Mi sentii bruciare, ma non accennai a

coprirmi e non mostrai alcun segno di turbamento.

Mantieni il controllo. Fagli vedere chi sei.

Ryan si comportò esattamente come speravo. Non cedette alla tentazione di alzarsi o di toccarmi; al contrario si distese meglio sul divano e mi guardò in attesa di capire quale sarebbe stata la mia prossima mossa. Il gioco era tutto lì. Uno di noi puntava qualcosa, l'altro rilanciava. Era come una partita a poker, e ora toccava a me.

Feci scivolare le mani sui fianchi. Lenta. Languida. Giocai con i jeans, beandomi della vista del suo torace

che si gonfiava e sgonfiava sempre più rapidamente. Era a corto d'aria, di parole e di scelte. In mio potere.

«Vuoi ancora che me ne vada?»

«Non farlo, Corinne» mi ammonì severo, il volto trasfigurato dal desiderio. Con una mano si sfiorò il sesso da sopra i pantaloni. «Conosco meglio di te questo gioco.»

La sua voce si era fatta più bassa. Era eccitato. Mi chiesi quante altre donne avessero allestito per lui quel genere di spettacolino. Molte. Troppe. Ma non ero gelosa di nessuna di loro, perché sapevo che

con me era tutto diverso; glielo leggevo negli occhi.

«Perché non ti spogli per me?» lo stuzzicai facendo un passo indietro.

La sua risposta non tardò ad arrivare. Si alzò in piedi e si aprì i pantaloni. Li fece scorrere lungo le gambe muscolose senza alcuna fatica, strappandomi un'infinità di pensieri sbagliati come inginocchiarmi davanti a lui e posare le labbra sulla sua pelle. Con un gesto fluido si tolse anche i boxer, poi rilanciò la mia puntata con uno sguardo che non prometteva nulla di buono.

«Adesso tocca a te.»

Le partite a carte scoperte erano le più difficili, tuttavia non esitai ad accontentarlo. Mi tolsi i jeans e mi sganciai il reggiseno. Lo tenni stretto al petto un istante. La vita era esattamente come il poker: anche se avevi una pessima mano, arrivati a un certo punto non potevi più tirarti indietro. Lo guardai. Conoscevo gli uomini, e conoscevo lui. Sapevo perfettamente cosa significava quella lieve variazione del respiro o quell'imprecazione serrata tra i denti: era desiderio, così lo lasciai cadere e attesi di

vedere i suoi occhi spalancarsi in risposta.

«Merda, Corinne...» Non riuscì a resistere. Tornò a sedersi tra i cuscini del divano e si afferrò il sesso. Gettò il capo all'indietro e se lo accarezzò piano, trattenendosi. La sua pelle era lucida, sudata. Tesa. Non voleva darsi piacere da solo, né che il gioco terminasse subito. Voleva che fossi io a impugnarlo – magari a *baciarlo* –, ma sapeva che l'unico modo perché ciò accadesse era stare alle mie regole. «Te lo giuro su Dio o su qualsiasi cosa tu creda... Se non ti togli subito tutto e

non vieni qui ti costerà molto caro...»

Cominciò a toccarsi davanti a me. Dapprima piano, poi con gesti sempre più secchi e decisi. Un nodo doloroso di desiderio mi strinse il ventre. Non si trattò che di un istante, poi mi ricordai il motivo per il quale eravamo lì.

Voleva lasciarmi.

Gettai uno sguardo alle banconote che mi aveva offerto. Si trovavano sul pavimento, a un passo da me. L'eccitazione si trasformò in rabbia e successivamente in desiderio di rivalsa. Per un istante fui tentata di

negargli quello che voleva e di scoprire fino a che punto si sarebbe potuto spingere pur di avermi. Infilai due dita all'interno degli slip e mi avvicinai lenta a lui. Ammiccando. Giocando.

Sei mio, Ryan Mill. Non è finita.

Ormai gli ero così vicina da riuscire ad avvertire il calore del suo fiato sulla pelle. Sentii i miei seni tendersi in conseguenza, e questo mi portò a sfidarlo di nuovo.

«Quanto mi desideri?»

«*Corinne*...» Tentò di ammonirmi, magari di blandirmi.

Mi morsi le labbra, beandomi per un istante della sua immagine. La

bocca socchiusa. Gli occhi neri lucidi, intensi. I muscoli delle braccia che si contraevano ogni volta che serrava il sesso. Adoravo i suoni che gli risalivano la gola. Bassi. Spezzati. Feci scivolare gli slip giù, fino a terra. Restammo entrambi nudi, uno di fronte all'altro. Lui seduto sul divano, io in piedi tra le sue ginocchia. Provavo una sensazione intensa tra le cosce, umida e bruciante insieme. Avvertivo l'esigenza di sentire ancora le sue dita e, al tempo stesso, di avere molto di più.

«Cosa vogliamo fare?» gli domandi tentandolo.

Non mi rispose. Con uno scatto rapido si piegò in avanti, mi afferrò per un polso e mi trascinò a sedere su di lui, con le mani appoggiate alle sue spalle e la musica delle fontane danzanti del Bellagio che cominciava a diffondersi nell'aria. Lo spettacolo stava iniziando proprio in quell'istante, ma non avevo alcuna voglia di guardarlo. In quel momento mi interessava soltanto assaporare tutto ciò che Ryan aveva da offrirmi.

Mi abbassai su di lui e lo feci entrare dentro di me. Gridai. Fu di un'intensità quasi dolorosa. La paura, la rabbia, il desiderio,

l'amarezza... Tutti i sentimenti aggrovigliati all'interno del mio corpo rendevano quell'atto non soltanto voluto, ma necessario. Chiusi gli occhi e cominciai a muovermi sopra di lui, a seguire l'onda delle emozioni che mi stava donando.

Le sue mani mi stringevano. La sua lingua mi cercava. La sua voce articolava desideri e promesse di cui temevo si sarebbe dimenticato l'indomani.

«Non fermarti.»

Era come se fossimo impazziti entrambi. Ryan contrasse gli addominali così da aiutarmi nei

movimenti e arrivare ancora più a fondo dentro di me. Mi strinse a sé, minacciò di non lasciarmi andare mai più. Mi resi conto di non volere ascoltare quello che aveva da dire. Non volevo illudermi; volevo soltanto vivere quell'esperienza così magnifica fino all'ultimo istante possibile. La luce si faceva ogni minuto più abbagliante. La vita si risvegliava. L'acqua danzava. E io facevo l'amore con un uomo che mi guardava come se non esistesse nulla di più bello al mondo.

L'orgasmo arrivò improvviso e violento insieme al crepitio che sanciva la fine dello spettacolo del

Bellagio. Aprii gli occhi giusto in tempo per vedere gli ultimi schizzi d'acqua che salivano al cielo e per sentire Ryan che si liberava dentro di me con un grido roco. Quando con un profondo sospiro reclinò il capo sullo schienale del divano non feci nulla per fermarlo. Le dita mi formicolavano. Mi mancava l'aria, mi mancavano i suoi baci, mi mancava *lui*. Serrai i pugni. Avevo una gran voglia di abbracciarlo, ma sapevo di non poterlo fare. Anche se avevo la mente leggera e i sensi appannati dal piacere non avevo dimenticato il modo in cui mi aveva trattato, né il fatto che voleva

liberarsi di me. Ingoiai amaro e chiusi gli occhi. Non potevo illudermi. Dovevo dare alle cose il loro nome: quella non era altro che una scopata d'addio.

E una scopata, per quanto grandiosa, non cambiava il fatto che Ryan non aveva alcuna intenzione di legarsi a una donna, e a una come me soprattutto. Era per questo che avevo il respiro e il cuore a pezzi, ma non significava che sarei crollata davanti a lui o che mi sarei abbassata a chiedergli di cambiare idea. No, lui aveva ragione. Era stato meraviglioso, avevamo

provato qualcosa di unico e magico, ma il gioco era finito.

Tornai a guardarlo. Gli posai una mano sulla guancia e lo accarezzai piano. Lui aprì gli occhi di scatto. Lo sguardo che mi rivolse era rabbioso, tanto da indurmi a puntare le ginocchia sui cuscini per poterlo fare uscire da me. Non mi permise di sollevarmi. Mi afferrò per i fianchi e mi tenne stretta a sé. Le sue membra tremavano. Tradivano una tensione del tutto diversa da quella che lo aveva spinto tra le mie braccia.

Cosa gli stava succedendo?

«Resta» mi ordinò in un

sussurro.

La sua voce era qualcosa di inspiegabile. Era roca, disperata. Grattava la pelle.

Mi sforzai di ignorarla. «Devo andarmene. È finita, Ryan. Lo hai detto tu stesso.»

Con un misto di rancore e rassegnazione, pensai a cosa avevo lasciato quando ero salita in macchina e avevo guidato fino a Las Vegas. *Nulla*. Non avevo lasciato nulla. Ma poco importava, perché quello era l'unico luogo dove potessi tornare. Sentii le sue mani stringermi e impedirmi di andarmene. Tentai di sollevarmi,

ma tutto quello che ottenni fu di sentire il corpo di Ryan sussultare dentro il mio, come se ci fosse tra di noi una sorta di intimo legame e ci fosse impossibile separarci.

«Resta» ripeté ancora, le unghie che mi serravano la carne. «Resta con me. Qui. Potrei trovarti un lavoro onesto e...»

«Ora basta!» Raddrizzai la schiena e lo guardai negli occhi. Era stato bellissimo, ma era finita ed era il momento di guardare in faccia la realtà. Gli uomini erano sempre deboli, dopo l'orgasmo; tendevano a parlare con la parte meno intelligente del corpo e a fare

promesse di cui si pentivano un istante dopo. Io, poi, ero tutto fuorché quello che gli avevo mostrato. «Io non scopo per soldi, Ryan, e non ho affatto bisogno della tua carità.»

«Lo so.»

Sì. Lo sapeva. Ma nonostante questo non pareva avere intenzione di lasciarmi andare. Sbuffai forte, sentendomi contrariata.

«Avanti, voglio alzarmi.»

Vi fu un lungo istante di silenzio; uno di quei momenti in cui tutti i rumori svaniscono e l'unica cosa che ti ritrovi ad ascoltare è il respiro spezzato dell'altro.

«Ora sei tu ad avere paura» mi accusò.

Scossi la testa con forza. «Non osare, Ryan.» *Non illudermi, ti prego*.

Era di questo che avevo paura: di non riuscire a dirgli di no.

Di perdere il cuore.

Mi accarezzò il viso con delicatezza, come se avesse potuto distruggermi.

Non farlo. Non dirlo.

«Resta con me, Corinne.»

«Non esiste una sola ragione al mondo per la quale...»

Non mi diede il tempo di concludere il discorso. Mi baciò e

stavolta nascondere a me stessa la verità divenne impossibile. Non c'era soltanto il mio cuore sul piatto delle puntate. C'era anche il suo. Gli presi il viso tra le mani, lo costrinsi ad allontanarsi da me per poterlo guardare negli occhi. Erano onesti, sinceri. Erano gli occhi di un uomo che aveva tanta paura quanta ne avevo io, ma che allo stesso tempo aveva percepito sulla propria pelle l'intensità del legame che ci univa e che, per questo, non era disposto a rinunciare.

Gli sfiorai le labbra con un dito. Sentii la risposta che desideravo

dargli con tutta me stessa premere per uscire.

Anch'io voglio restare con te.

Desiderai dirlo, gridarlo. Aprii la bocca una, due, dieci volte, ma non ne uscì alcun suono. Le mani di Ryan si spostarono. Mi risalirono i fianchi, mi sfiorarono i seni. E mi presero il viso. Il bacio con cui mi avvolse dissipò ogni incertezza. Poco contava se la cosa era durata un giorno, una settimana, un anno. Volevo stare con lui, lo volevo al punto da poter commettere qualsiasi follia. Fu per questo che gli gettai le braccia al collo e che

quando mi fece distendere sotto di sé non feci nulla per fermarlo.

Mi prese i polsi e me li portò sopra la testa. Mi morse un seno, per poi baciarlo dolcemente. Un brivido caldo, rassicurante, mi ammorbidì il corpo. Senza che lo volessi, mi ritrovai a sorridere, oltre che a gemere. Mi sollevò una gamba e se la portò sopra la spalla. Mi guardò a lungo, mentre mi baciava una caviglia e le sue dita risalivano lente lungo la coscia, vezzeggiandola. I suoi occhi avevano il potere di sciogliermi, tuttavia non mi lasciai distrarre né

da lui, né dal movimento pigro con cui era calato a indagarmi il sesso.

«Stai giocando sporco, Ryan Mill.» Sussultai, mordendomi le labbra. «Non bastano due carezze per convincermi a restare con te.»

«Posso giocare molto più sporco di così, se occorre.»

Anche se quello che stavo provando era quanto di più vicino alla follia avessi mai sperimentato, non riuscii a fare a meno di volere di più. Ero una giocatrice d'azzardo, non una delle sue donnacce. Mi accomodai meglio sui cuscini e mi lasciai andare al piacere, certa che da quel momento in poi le cose tra

di noi sarebbero state completamente diverse. Infine lo sfidai.

«Dimostramelo» gli dissi. E lui lo fece.

EPILOGO

Sei mesi dopo

L'orologio segnava l'una di notte. Non ero stanco, eppure non vedevo l'ora di tornare a casa. Era strano. Negli ultimi sette anni non mi era mai pesato lavorare, né fare qualche ora di straordinario in più. Qualche volta mi era capitato di rimanere

così a lungo al Bellagio da trovarmi costretto a dormire in una delle sue stanze. Ora, però, quell'idea mi pareva del tutto inaccettabile, perché a casa c'era finalmente qualcuno ad aspettarmi.

«Tavolo ventitré, Ryan. Il computer segnala qualcosa.»

Scacciai ogni pensiero e tentai di concentrarmi. Corinne doveva avere finito di lavorare da un'oretta. Le avevo trovato un impiego magnifico: era una delle assistenti del mago che si esibiva al Monte Carlo Resort, per la precisione quella che veniva trapassata dalle spade infuocate. Un paio di mesi

prima mi ero azzardato ad acquistare di nascosto un biglietto per osservarla. Vederla sul palco mentre sorrideva e si inchinava alla folla mi aveva riempito il cuore di emozione, ma era stato nulla rispetto a quello che provavo ogni sera quando tornavo a casa e la trovavo ad attendermi nel nostro letto.

«Eccola: si tratta della donna seduta accanto all'uomo con la giacca grigia, quella con i capelli neri. La vedi? Pare che sia già stata segnalata per gioco scorretto.»

Scossi la testa e tornai al presente.

«Puoi zoomare su di lei?»

Matt fece quanto gli avevo chiesto. Per un istante il filmato si fece sgranato, poi riacquistò definizione. La donna che aveva destato sospetti aveva dei capelli scuri e corti. Rideva insieme all'uomo accanto a lei, che, esattamente come il dealer, non perdeva occasione di gettare sguardi indiscreti alla sua scollatura generosa.

Una notte ormai lontana Corinne mi aveva consigliato di diffidare dalle donne poco vestite e degli uomini che accompagnavano. Nulla di più vero.

«Mandiamo qualcuno?» domandò Matt. Gli feci cenno di attendere. Prima di intervenire occorreva assicurarsi dei fatti. Non bastavano una bella donna e qualche vincita.

Il dealer distribuì di nuovo le carte. La donna si adagiò meglio sulla sedia e inarcò la schiena mettendo in mostra la curva dei seni. Era chiaro che lo stava provocando. Mi preparai a dare l'ordine di avvicinarsi a loro, quando la vidi voltarsi per parlare con qualcuno e mi fu possibile vederla in viso. Dovetti impiegare tutte le mie forze per trattenere la

sorpresa. Non si trattava di una donna qualsiasi. Anche se aveva indossato una parrucca, avrei potuto riconoscere Corinne tra mille altre.

Una rabbia cieca e devastante mi montò in corpo. Mi aveva promesso che non avrebbe mai più tentato di imbrogliare il banco e invece eccola lì, in compagnia di un complice che non conoscevo, a ridere e a fare gli occhi dolci in base alla convenienza.

«Una giocata ancora e poi interveniamo» sentenziai amaro. Se credeva che gliel'avrei fatta passare liscia soltanto perché qualche sera prima le avevo confidato che la

amavo si sbagliava di grosso. Mi sentii uno stupido, in primo luogo perché avevo sbagliato a espormi, e poi perché quando aveva detto che anche lei provava la stessa cosa le avevo creduto.

Non riuscii più a trattenermi. Indietreggiai di un passo. Afferrai il cellulare e senza staccare gli occhi dal monitor digitai un messaggio.

“Non mi piace quello che stai facendo.”

Mentre il dealer distribuiva il secondo giro di carte vidi Corinne abbassare gli occhi e muovere le dita in maniera furtiva. Un istante

dopo sentii il cellulare vibrare. Mi aveva risposto.

"Mi stai per caso guardando?"

Alzai la testa e tornai a fissare il monitor. Il dealer l'aveva oltrepassata. Stava giocando con gli uomini che si trovavano dopo di lei, ma nonostante questo Corinne si muoveva ancora come se volesse attirare l'attenzione. La vidi seguire con un dito la scollatura del vestito e la curva dei seni. Non stava provocando il banco. Stava provocando *me*.

Mi allentai appena la cravatta. La rabbia svanì così com'era arrivata, anche se al suo posto subentrò

un'emozione altrettanto potente e pericolosa. Quello di Corinne era un tentativo di seduzione in piena regola e il suo obiettivo ero proprio io. Accavallò le gambe e si morse le labbra inclinando appena il capo all'indietro. Sapeva che amavo la curva della sua gola, così come amavo giocare con lei. Digitai un altro messaggio.

"Verrai punita, per questo, lo sai?"

Le mie dita corsero all'interno della giacca, a controllare che ci fossero ancora le manette. Non le usavo quasi mai, tranne che con le cattive ragazze come lei. E quella

sera si era decisamente comportata nella maniera sbagliata. Mentre la guardavo mi ritrovai a pensare a tutte le cose che avrei voluto farle. Erano sei mesi che stavano insieme. Alcune volte mi pareva che fosse così da sempre, altre invece che ci fossero un'infinità di cose che non avevamo ancora sperimentato. Il cellulare mi vibrò ancora tra le mani.

"La stanza degli interrogatori è disponibile?"

Esibizionista! Una sera non troppo lontana mi aveva confidato che le era rimasta addosso la voglia di tornare nella stanza degli

interrogatori per prendersi la sua rivincita. A quanto pareva non le era piaciuto il fatto che durante il nostro primo incontro non avessi ceduto alle sue avance. Era stata brava. Aveva avuto pazienza. Aveva aspettato l'occasione giusta prima di trovare il modo di entrarci di nuovo con me. Non c'era niente da dire: meritava decisamente un premio per tanta... *dedizione*.

«Matt, è libera la stanza degli interrogatori?»

«Solo la tre» mi rispose annoiato. «Nella due c'è già Nicholas e la uno è fuori servizio per via di un guasto elettrico.»

Niente elettricità si traduceva in niente luce e niente telecamere. Era veramente molto raro che accadesse. Mi chiesi se Corinne lo sapesse, ma in fondo conoscevo già la risposta. Tornai a guardare il video e non mi sorpresi di scoprire che si era girata proprio verso la telecamera. Mi stava sorridendo, adesso, mentre Matt fissava la scena sempre più confuso. Un giorno o l'altro avrei dovuto decidermi a dire a tutti che stavo con lei. Ora, però, avevo in mente qualcosa di estremamente diverso.

«Penso io alla sospetta» dissi uscendo dal centro di controllo.

Matt annuì di rimando, poi si concentrò su un altro tavolo.

Mentre camminavo a passo spedito sentii le mani prudermi, le fantasie che Corinne mi aveva costretto a confessare una notte lontana risvegliarsi. Non c'era che dire: sapeva bene a cosa sarebbe andata incontro provocandomi, eppure aveva deciso di farlo comunque. Mi allentai il nodo della cravatta, ansioso di raggiungerla.

Hai fatto il tuo gioco, tesoro. Ora subirai il mio.

E chissà perché quell'idea non mi dispiaceva affatto...

FINE